

Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra di Storia Contemporanea

La politica estera dell'Impero giapponese: dalla Prima guerra sino-giapponese agli anni Trenta del Novecento

Prof. Domenico Maria Bruni

RELATORE

Alessandra Paolini (Matr. 091102)

CANDIDATO

INDICE

Introduzione	3
CAPITOLO 1	5
NUOVA POSTURA DELL'IMPERO GIAPPONESE AGLI INIZI DEL NOVECENTO	5
1.1 Uno sguardo d'insieme alla nuova proiezione internazionale del Giappone.....	5
1.2 Prima guerra sino-giapponese (1894-1895).....	8
1.3 La Russia zarista, un nuovo rivale	12
1.4 L'Alleanza delle Otto Nazioni per contrastare la ribellione dei Boxer	14
1.5 L'Alleanza del 1902 con il Regno Unito	16
1.6 La guerra russo-giapponese (1904-1905)	17
1.7 Mutamenti internazionali.....	23
CAPITOLO 2	25
L'IMPERO GIAPPONESE E LA GRANDE GUERRA	25
2.1 Il Giappone prima della Guerra Mondiale.....	25
2.2 Relazioni anglo-nipponiche e alleanza con la Triplice Intesa	28
2.3 Le Ventuno richieste alla Cina	31
2.4 L'entrata in guerra degli Stati Uniti e la posizione giapponese nella guerra civile russa	33
2.5 La Conferenza di Parigi del 1919	37
2.6 Il Trattato di Washington nel contesto postbellico	39
CAPITOLO 3	41
ANNI DI INQUIETUDINE PER L'IMPERO	41
3.1 La crisi del Periodo Taishō e la virata autoritaria del militarismo giapponese.....	41
3.2 Tensione con la Cina e invasione della Manciuria	44
3.3 La remissività dell'Unione Sovietica.....	47
3.4 Il Trattato navale di Londra	48
3.5 Incidente del 1936 e scoppio della seconda guerra sino-giapponese.....	50
3.6 Un fascismo giapponese?	53
Conclusioni	57
Bibliografia	59
Altre fonti	61
Summary	62

Introduzione

Nella storiografia Occidentale lo spazio riservato alle vicende asiatiche risulta troppo spesso marginale se confrontato con il peso effettivo che le potenze dell'Asia hanno avuto nell'influenzare un evento su scala globale. L'Impero giapponese in Asia orientale ha subito di certo questa sorte di trascuratezza ed è per tale motivo che il presente lavoro desidera fare luce sulle profonde connessioni che si sono sviluppate nel corso del tempo tra la politica estera dell'Occidente e quella dell'Arcipelago nipponico.

Con la Restaurazione Meiji iniziata nel 1868 l'Impero giapponese ha abbandonato le sue eredità feudali allontanando gli shogun dal centro decisionale e restituendo alla figura dell'imperatore la sua rilevanza, in qualità di rappresentante della Nazione¹. Ed è proprio da questa premessa che la trattazione prende forma, ripercorrendo i punti salienti dell'esperienza giapponese fino agli anni Trenta del Novecento.

L'elaborato si compone di tre capitoli. Nel primo capitolo è inquadrato l'Impero giapponese nel contesto internazionale dalla fine del XIX secolo fino ai primi anni del XX secolo. Sono oggetto di analisi sia i mutamenti domestici legati al cambio di passo amministrativo riguardo alla modernizzazione militare ed economica, che tutte le conseguenze di una simile scelta in ambito internazionale. È infatti qui che vengono poste le premesse per la fine del regime dei Trattati Ineguali grazie anche all'intervento del nuovo alleato anglosassone e alle vittorie nipponiche nella Prima guerra sino-giapponese e nella guerra russo-giapponese nel biennio 1904-1905. Durante il regno dell'imperatore Mutsuhito l'Impero riuscirà a diventare un partner strategico per i britannici dopo aver dimostrato la sua volontà di rinnovarsi prendendo a modello le potenze europee sia per la redazione della Costituzione che per l'addestramento dell'esercito. Contemporaneamente il successo giapponese non farà altro che contribuire alla disfatta del pericoloso vicino cinese, il cui declino viene approfondito nel capitolo successivo.

Il focus principale del secondo capitolo è la Grande Guerra e quindi il ruolo giapponese all'interno del conflitto. Vengono analizzate le relazioni diplomatiche che unirono l'Impero giapponese con il Regno Unito, la Francia e la Russia e le dinamiche che lo portarono a scendere in guerra al fianco della Triplice Intesa contro gli Imperi centrali. Gli sforzi nipponici si concentrarono principalmente nel Pacifico per la conquista delle colonie tedesche nell'area e fu proprio la prospettiva dell'egemonia regionale a trascinare i giapponesi in una rivalità pericolosa con gli statunitensi. Il capitolo dà poi modo di trattare nello specifico i rapporti con la Cina e la Russia. Nello svolgersi della guerra mutarono gli equilibri mondiali ed il Giappone presentò le Ventuno Richieste alla Cina, un vero e proprio diktat con cui la si sottometteva ai piani di espansionismo nipponici, mentre offrì più tardi appoggio alla fazione dei *bianchi* controrivoluzionari durante la guerra civile russa.

Alla Conferenza di pace del 1919 l'Impero sedette tra i vincitori ma la vittoria fu considerata dal popolo "mutilata"², generando tensione e risentimento. Nell'ultimo capitolo le cause di questo risentimento vengono approfondite e contestualizzate, conducendo il lettore attraverso la virata autoritaria del Periodo Showa, dopo

¹ Andrea Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, Torino, Einaudi, novembre 2018.

² Rosa Caroli, Francesco Gatti, *Storia del Giappone*, Roma-Bari, Editori Laterza, gennaio 2017.

il più democratico Periodo Taisho. La nuova aggressività del Paese si mostrò pienamente in politica estera con l'invasione della Manciuria nel 1931 e con il tentativo golpistico del 26 febbraio 1936³.

Gli storici hanno dibattuto a lungo sulla natura del regime instauratosi negli anni Trenta del Novecento in Giappone, senza però riuscire ad individuare una sintesi nel vasto dibattito accademico. Vi è stato un fascismo giapponese? Il diplomatico Federico Lorenzo Ramaioli preferisce parlare di *Monarchia oligarchica a carattere ideologico*⁴.

³ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

⁴ Federico Lorenzo Ramaioli "Il Giappone militarista: affinità e diversità con altri Stati autoritari", *Nuova Storia Contemporanea*, Bimestrale di studi storici e politici sull'età contemporanea, No. 1, gennaio-febbraio 2014. p. 4 1.

CAPITOLO 1

NUOVA POSTURA DELL'IMPERO GIAPPONESE AGLI INIZI DEL NOVECENTO

1.1 Uno sguardo d'insieme alla nuova proiezione internazionale del Giappone

La Restaurazione Meiji, iniziata nel 1868, ha segnato una nuova fase storica per il Giappone, per il suo assetto istituzionale e per le sue future decisioni in ambito di politica estera. Di fatto, il 1868 è la data a partire da cui la storiografia indica l'inizio della modernità giapponese e l'allontanamento dai lasciti feudali dell'età shogunale. Il termine «restaurazione» fa riferimento al nuovo protagonismo dell'imperatore e quindi a una restaurazione del potere imperiale. Simbolo di questo nuovo protagonismo divenne l'imperatore Mutsuhito, massima autorità dell'Era Meiji durante il periodo che va dal 1868 al 1912. Il termine Meiji indica propriamente un «governo illuminato» sotto la cui guida il Paese ha conosciuto una modernizzazione politica, economica e militare⁵.

La Restaurazione Meiji è stata confrontata con le rivoluzioni ottocentesche che hanno attraversato l'Europa, ma l'onda del cambiamento in Giappone ha avuto una diversa origine. Infatti, non ci si trova dinanzi a una rivoluzione borghese, ma a una rivoluzione guidata dall'alto ad opera di alcuni membri della precedente classe egemone, che ha permesso la virata imperiale senza un'eccessiva violenza⁶.

Una delle novità più importanti che caratterizzarono il programma d'azione della classe dirigente Meiji fu la presa di consapevolezza che le riforme tese a uno svecchiamento del Paese fossero efficaci se affiancate a un dialogo con le potenze occidentali e a un conseguente rafforzamento del rapporto con esse. Con l'obiettivo di «occidentalizzare» l'Impero, l'attenzione si spostò principalmente verso le istituzioni politiche ed economiche delle nazioni occidentali, anche se non vennero trascurate tutte le nuove opportunità culturali e militari (è il caso di ricordare la ristrutturazione dell'esercito sull'esempio dell'Occidente per renderlo più efficiente). È possibile cogliere questa volontà nel motto «ricco il Paese e forte l'esercito», («fukoku kyohei»)⁷.

Per avere successo in questo programma l'Impero giapponese predispose diverse missioni diplomatiche, capaci di ottenere le conoscenze e le competenze del mondo occidentale in campo tecnologico e industriale e applicarle in patria (in particolare nel settore agricolo punto di forza del Giappone Meiji), e generare l'impulso verso gli investimenti nel mercato agricolo, alla base del processo di crescita economica⁸. Le missioni non rappresentarono solo un'occasione per acquisire le conoscenze di know-how, ma bensì un'occasione per rivedere i trattati diseguali e riscattarsi da una vicenda disonorevole. Tali accordi furono firmati a partire dagli anni '50 dell'Ottocento dallo Shogunato Tokugawa con Stati Uniti d'America, Regno Unito, Francia, Paesi Bassi e Russia e avevano segnato l'apertura forzata delle rotte commerciali orientali e il conseguente giogo di oppressione a cui vennero sottoposti Cina, Giappone, Corea e Siam.

⁵ Rosa Caroli, Francesco Gatti, *Storia del Giappone*, Roma-Bari, Editori Laterza, gennaio 2017.

⁶ Edwin Reischauer, *Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, ottobre 2000, pp. 140-141.

⁷ Reischauer, *Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri*, p. N., p.143.

⁸ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

Proprio in virtù del fatto che tali accordi vennero firmati dallo shogun, furono accusati di illegittimità, in quanto tale diritto era da considerarsi riservato al Capo di Stato, ovvero all'Imperatore. Questa accusa di illegittimità persistette fino all'esplicativo imperiale del 1868 con cui si sostituiva il titolo dello shogun presente nel trattato con quello dell'Imperatore⁹. Nonostante i continui sforzi, riottenere la completa sovranità in materia fu un processo lungo e difficile, i cui primi successi si ebbero solo nel 1894 (il Regno Unito fu la prima nazione a riconoscere la parità diplomatica del Giappone), per poi vedere chiudersi definitivamente la questione nel 1911¹⁰. In questa congiuntura complicata il raggiungimento di esiti positivi non era da ritenersi scontato e gran parte di quanto ottenuto è da considerarsi merito della riuscita della creazione di un'immagine di un Giappone «occidentalizzato» e «civile».

Sotto questo aspetto è emblematica la promulgazione della Costituzione dell'11 febbraio 1889 (rimasta in vigore fino al maggio 1947), a cui si deve anche il merito di aver ufficializzato l'utilizzo del termine Impero del Giappone. L'emanazione di una Costituzione rispondeva all'esigenza di rendere effettiva la rappresentanza popolare, raggiungere la stabilità istituzionale e dimostrare l'uguaglianza tra gli stati occidentali e il nuovo Impero¹¹. La Costituzione Meiji è stata il punto d'incontro tra un movimento bottom-up originatosi in seno alle spaccature politiche della società civile, e un movimento top-down gestito dai dirigenti governativi. Nonostante l'influenza governativa esercitò un peso maggiore, il testo costituzionale non pregiudicava una possibile accentuazione della natura democratica del suo contenuto¹². Si trattava di una costituzione concessa dal sovrano, che rimaneva la fonte del potere e la cui autorità era indiscussa in quanto incoronato direttamente dalla divinità. Similmente allo Statuto albertino del 1848, la Costituzione Meiji si reggeva su una ristretta base sociale, pari al 6% della popolazione. I requisiti per esercitare il diritto di voto erano infatti limitativi, richiedendo all'elettore di appartenere alla popolazione maschile adulta e pagare 16 yen di imposte dirette annue (era quindi evidente la natura censitaria dell'elettorato attivo)¹³.

Con la Costituzione del 1889 l'Impero giapponese diventava una monarchia costituzionale, in cui gli elementi della tradizione incontravano quelli più innovativi. L'Imperatore rimaneva il cuore pulsante dell'intero organismo mantenendo il controllo politico e delle forze armate, conservava una significativa competenza legislativa e il potere di nominare e revocare i ministri¹⁴. D'altra parte, in seguito al definitivo abbandono dell'assetto feudale, l'Imperatore sacro e divino concedeva un «dono» al suo popolo attraverso la creazione di nuove istituzioni, quali: un debole Parlamento (Dieta Imperiale) diviso in Camera Alta e Camera Bassa, un Consiglio Privato e un Gabinetto¹⁵.

⁹ Adolfo Tamburello "I trattati internazionali delle potenze occidentali col Giappone: Considerazioni sulle strategie diplomatiche dello shogunato Tokugawa", Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Il Giappone, 1991, Vol.31, pp. 178-188

¹⁰ Andrea Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, Torino, Einaudi, novembre 2018.

¹¹ Reischauer, *Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri*, p. N, p.157.

¹² Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹³ Reischauer, *Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri*, p. N, p. 161.

¹⁴ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

¹⁵ G.C. Majoni "La situazione politica del Giappone", *Rivista di Studi Politici Internazionali*, gennaio-giugno 1934, p.9.

A questo punto il Giappone, parallelamente ai suoi progressi in politica interna, iniziò ad assumere una postura estera sempre più aggressiva e di stampo imperialista. Per difendere la propria integrità l'Impero aveva rafforzato la marina e l'esercito rendendoli più forti ed efficienti, alimentando così una crescente ambizione internazionale. Tuttavia, la natura predatoria del Giappone non rappresentava un'assoluta novità. L'arcipelago giapponese, infatti, aveva avuto un passato travagliato con la Cina e la penisola di Corea suoi vicini. Era stato proprio il Giappone Tokugawa, insieme alla Cina, a trainare forzatamente verso una prima apertura la Corea del tutto isolata dalla realtà internazionale. Conscio dell'importanza strategica della Corea, nel 1876 con il Trattato di Kanghwa il Giappone le impose l'apertura di due nuovi porti (in aggiunta al porto di Pusan già predisposto agli scambi commerciali con i giapponesi), sottoponendo la penisola vicina alla giurisdizione di un trattato che presentava i caratteri di un trattato ineguale. Il controllo della Corea ha da sempre rappresentato un elemento vitale per la sopravvivenza del Giappone ed è stata fonte di grande preoccupazione nella logica difensiva giapponese, temendo una sua conquista da parte della Russia o della Cina. Inoltre, i rapporti tra i due Paesi asiatici sono stati ulteriormente compromessi da una «mitica ideologia di superiorità» (a detta dello storico coreano Key Hiuk Kim) nutrita dai giapponesi nei confronti dei coreani, di origini antiche, risalenti a una supposta conquista a spese della Corea avvenuta nel 400 d.c. da parte di un'imperatrice giapponese ¹⁶.

Verso la fine del secolo le mire imperialiste giapponesi si riaccesero, forti della veloce crescita economica capitalistica del Paese e dei valori nazionalistici che favorivano la coesione sociale e la volontà di difesa degli interessi nazionali. Il nuovo Giappone moderno e avanzato si vedeva quindi pronto a partecipare al controllo commerciale delle terre al fianco delle potenze occidentali. L'attenzione era tutta rivolta al grande vicino cinese, obiettivo allettante per l'apertura di nuovi porti e nodi sia strategici che commerciali. Le mire giapponesi portarono verso una rivalità con la Russia zarista interessata alla costruzione di un sistema ferroviario in Siberia, segno di una pericolosa e successiva estensione alla Manciuria e alla penisola coreana¹⁷.

¹⁶ Rossella Idéo, "Corea tra Cina e Giappone nella seconda metà del XIX secolo, alcune considerazioni storiografiche", *Rivista degli studi orientali*, 1982, pp. 154-157.

¹⁷ Stefano Bellieni "Quadro internazionale e burocrazia nella modernizzazione del Giappone: dalla «trascendenza funzionale» alla «sacralità trascendente»", *Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Il Giappone*, Vol.23, 1983, pp.59-60.

1.2 Prima guerra sino-giapponese (1894-1895)

Il moderno Impero del Giappone poté presto dare prova dei suoi progressi e delle nuove capacità militari sviluppate prendendo a modello l'Occidente. Al volgere della fine dell'ultimo decennio dell'Ottocento il Giappone si ritrovò impegnato a combattere nella prima guerra sino-giapponese, riconosciuta anche come la prima guerra moderna del Giappone. Tre furono i protagonisti del conflitto: l'Impero cinese della dinastia Qing, il Giappone Meiji e la penisola di Corea governata dalla dinastia Joseon, oggetto di contesa tra le due potenze asiatiche. La fine del conflitto decretò la superiorità militare e tattica dell'Impero giapponese e aprì le porte alla sua ascesa come potenza egemone regionale.

Le origini della prima guerra sino-giapponese sono da ricercarsi nel decennio precedente al conflitto, anche se i rapporti nippo-coreani erano andati logorandosi sin dalla restaurazione imperiale e dal risorgimento Meiji. I due erano infatti in disaccordo riguardo alla politica da adottare nelle relazioni con l'Occidente e la Corea non provava alcun interesse ad interfacciarsi con un popolo che si era “arreso” agli stranieri¹⁸. In aggiunta, tradizionalmente la Corea si riconosceva membro a tutti gli effetti del sistema tributario di Pechino (anche a causa del timore che ispirava uno Stato prossimo e potente), mentre l'Impero del Giappone aveva sempre mantenuto una propria autonomia senza mai riconoscersi quale stato vassallo dell'Impero dei Qing. Di fatto la Corea adottò una linea di politica estera molto vicina a quella cinese, non abbracciando mai del tutto la modernizzazione politica, economica e sociale e restando quindi legata nello spirito ai valori della tradizione.

A partire dai primi contatti commerciali con il mondo esterno nella penisola coreana si erano create conflittualità ideologiche che avevano visto confrontarsi le due fazioni contrapposte dei conservatori e dei riformisti. Tale conflitto andò accentuandosi in seguito alla crescente pressione giapponese sulla forzata apertura commerciale coreana del 1876. Il re di Corea Gojong della dinastia Joseon (sovrano dal 1864 al 1907) si ritrovò a capo di un Paese profondamente diviso tra i conservatori (guidati da suo padre, il *daewongun*) e i riformisti (tra le cui fila spiccava la regina Myeongseong, conosciuta come la regina Min)¹⁹. Pertanto, in uno scenario carico di conflittualità era prevedibile una svolta drammatica. L'evento che scatenò la carica rivoltosa non si fece attendere e giunse tra il 1881 e il 1882, anni tristemente noti per gli incidenti di Seoul legati alla Rivolta del riso. Il 1882 segnò una svolta decisiva nelle relazioni tra i tre Paesi asiatici, stabilendo una frattura nei rapporti tra Cina e Corea. Lo storico coreano Key Hiuk Kim sottolinea come da quell'evento la Cina abbia

¹⁸ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁹ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

iniziato ad intromettersi prepotentemente negli affari esteri coreani, minando il rapporto di fiducia (tipico della tradizione confuciana) esistente tra il padrone e il vassallo²⁰.

Durante il primo biennio degli anni '80 si verificò un'abbondante scarsità di riso che danneggiò gravemente il pagamento degli stipendi in riso destinati all'esercito, la cui gestione era affidata ai rappresentanti del

governo, in quel frangente particolarmente sensibili alla corruzione. Il magro raccolto di riso influi negativamente anche sulla tassazione e il malcontento generale condusse alcuni reparti militari a insorgere contro il governo. La rabbia dei rivoltosi travolse anche i giapponesi presenti sul territorio coreano, provocando la morte di alcuni membri della delegazione giapponese e costringendo i restanti alla fuga, tra cui il ministro Hanabusa Yoshitada²¹. A intervenire militarmente fu solo la Cina che inviò un contingente di circa 2000 soldati i quali riuscirono a ristabilire l'ordine e mantenere una momentanea stabilità²², segnando così il primo punto in una partita giocata contro il Giappone per il controllo sulla Corea. Per comprendere a pieno la complessità della situazione, occorre sottolineare che il re Gojong vedeva di buon occhio una modernizzazione dell'esercito ispirata ai progressi militari del Giappone e che l'incidente dei salari rappresentò principalmente il pretesto per dar voce all'insoddisfazione dei cittadini e dei soldati e allo scetticismo che nutrivano verso questa possibile ristrutturazione dell'esercito. Questa ribellione, che passò alla storia come «incidente Imo» (luglio 1882), fu solo l'inizio di una scia di sangue che si protese fino alla fine della guerra sino-giapponese.

Nel 1884 la Cina spostò la propria attenzione altrove, essendo impegnata nella guerra del Tonchino contro la Francia. A questo puntò sembrò presentarsi l'occasione perfetta per tentare di cambiare l'equilibrio della partita a favore del Giappone. La fazione riformista filogiapponese organizzò un colpo di stato sostenuta dai giapponesi, prendendo d'assalto il palazzo reale di Seul. Tuttavia, si trattò di un'insurrezione facilmente repressa da alcune unità dell'esercito avversario cinese richiamate dalla regina Min, da sempre sostenitrice della necessità di riformare la Corea seguendo il modello di Pechino²³. Tra i caduti del conflitto si contarono diversi cittadini giapponesi e ciò provocò il timore di una reazione nemica. Fu a questo punto che entrambe le parti, giunte stremate alla fine di questi anni densi di lotta, riconobbero la necessità di raggiungere un accordo. Perciò, dopo che il Giappone ottenne una riparazione accompagnata da delle scuse formali da parte della Corea, maturarono le condizioni per la sottoscrizione di una tregua. Nell'aprile del 1885 il Primo Ministro del Giappone (Itō Hirobumi) e il Generale cinese Li Hongzhang siglarono il Trattato di Tianjin, che stabiliva sia l'obbligo del ritiro di entrambi gli eserciti dal suolo coreano che quello di notificare un eventuale invio futuro di soldati da parte dell'uno o dell'altro stato.

Si concluse così il primo tempo di una sfida ancora ben lontana dal potersi dichiarare conclusa. In questi anni che precedettero la guerra vera e propria, parve consolidarsi il controllo cinese sulla penisola contesa, controllo che si manifestò principalmente nel settore commerciale, con l'embargo che colpì le

²⁰ Idéo, "Corea tra Cina e Giappone nella seconda metà del XIX secolo, alcune considerazioni storiografiche", p. N., p.159.

²¹ Il paragrafo è stato completato integrando le fonti scritte con il Podcast "La prima guerra sino-giapponese" della Biblioteca di Alessandria, Spotify, agosto 2021.

²² Idéo, "Corea tra Cina e Giappone nella seconda metà del XIX secolo, alcune considerazioni storiografiche", p. N., p.158.

²³ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

esportazioni di riso coreane dirette in Giappone. Inoltre, la Corea era stata lasciata nell'instabilità politica e le istituzioni non riuscirono mai del tutto a ottenere la piena approvazione popolare²⁴. Nel frattempo, il governo giapponese comprese che incrementare l'efficienza della sua armata era divenuta una questione di vitale

importanza per la sopravvivenza futura del Paese. Gli alti vertici militari decisero quindi di affidarsi agli insegnamenti dei generali occidentali. I governanti nipponici inviarono diverse missioni diplomatiche dirette soprattutto verso il Regno Unito e gli Stati Uniti d'America (e successivamente anche nello stato di Prussia), dimostrandosi nuovamente avidi di conoscenza. Non deve perciò destare sorpresa il risultato vittorioso che l'Impero Meiji ottenne nella guerra che si prospettava. Il vantaggioso esito di tanti sforzi si rivelò essere un esercito molto potente, e tale potenza era dovuta a due fattori principali: alla modernità degli armamenti utilizzati e alla competenza tecnica dell'addestramento dei soldati. Di fatto i giapponesi riuscirono a sopperire alla quantità con la qualità dato che il loro esercito si presentava inferiore numericamente rispetto a quello nemico. D'altro canto, la flotta nipponica non aveva raggiunto gli stessi livelli di quella avversaria, non essendo riuscita a sopperire al fattore numerico allo stesso modo e non annoverando tra le sue fila le navi corazzate (al contrario della Cina che ne vantava due di origine tedesca)²⁵. La flotta cinese Beiyang era infatti la prima marina moderna cinese, incontrastata nell'Asia orientale.

La situazione di stallo venne sbloccata nel 1894. Ancora una volta fu una convergenza di eventi a decretare l'inizio delle ostilità. Il Giappone Meiji subì due offese a distanza di breve tempo l'una dall'altra: il vergognoso assassinio di un cittadino coreano che aveva partecipato al colpo di stato filogiapponese del 1884 e l'ancora più inaccettabile intervento armato cinese in territorio coreano (richiesto dal re Gojong nel mese di giugno 1894) per contrastare la rivolta contadina fomentata dai neoconfuciani appartenenti al movimento dei Donghak. In realtà il casus belli non si realizzò nella mancata notifica cinese dell'invio di truppe poiché di fatto i nipponici avevano agito similmente, inviandole e mantenendo il silenzio.

Vi erano possibilità per cui il quadro che si presentava ai contemporanei lasciasse intravedere una, seppur piccola, speranza di evitare il conflitto? All'opposto, la situazione era oramai divenuta eccessivamente tesa e, in seguito alle insistenze siniche rivolte ai nipponici di abbandonare il territorio coreano, lo scontro diretto si prospettava più imminente che mai²⁶. Un'altra importante ragione che spinse il governo di Tokyo a considerare l'opzione della guerra fu la ricerca di un canale di sfogo per il popolo giapponese, sempre più scontento a causa dell'instabile situazione politica interna²⁷. Così, seguendo una dinamica affatto nuova dello sviluppo storico, il contesto interno di un Paese ne condizionava le azioni di politica estera.

A questo punto entrambi i giocatori avevano “messo le carte in tavola” e tutto era pronto per una partita spietata. Gli sforzi dei russi e degli inglesi per contenere i danni si rivelarono vani e quando il governo Meiji

²⁴ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

²⁵ Il paragrafo è stato completato integrando le fonti scritte con il Podcast “La prima guerra sino-giapponese” della Biblioteca di Alessandria, Spotify, agosto 2021.

²⁶ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

²⁷ Bruno di Chiappari “La politica estera del Giappone dalla restaurazione Meiji alla seconda guerra mondiale”, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, *Il Giappone*, Vol. 2, No.1, gennaio-marzo 1962, p. 10.

vide ignorato l'ultimatum diretto alla Corea la sua risposta fu immediata: entrati a Keijō (l'odierna Seoul) i soldati fecero prigioniero il sovrano Gojong (nel luglio 1894). Fu a questo punto che la guida del governo di Corea passò al *daewongun* filogiapponese che si rivolse alle truppe nipponiche per liberare il territorio coreano da quegli stessi soldati cinesi chiamati poco più di un mese prima dal re. Questo momento sancì l'inizio di una lunga serie di battaglie e della disperata ritirata cinese incalzata dai colpi nemici. Le ostilità si aprirono con l'attacco della marina giapponese ad Asan, in cui rimase coinvolta anche un'imbarcazione inglese. La guerra venne però dichiarata formalmente solo il 1° agosto del 1894. Successivamente le truppe di Tokyo si mossero verso nord dove i cinesi progettavano di fortificare la città di Pyongyang. L'esercito Meiji stava dando ampia dimostrazione dei suoi miglioramenti, suscitando enorme sgomento tra le truppe di Pechino che si vedevano impreparate dinanzi a una tale macchina da guerra. In seguito alla sconfitta di Pyongyang (nel settembre 1894) grazie all'utilizzo della flotta per il trasporto di nuove truppe sul campo, i giapponesi si diressero verso il fiume Yalu ²⁸, puntando alla Manciuria. Se in precedenza il Giappone aveva mostrato la sua abilità in combattimento, la battaglia del fiume Yalu fu il banco di prova delle sue astute capacità tattiche. Consapevoli delle loro carenze nei confronti della Flotta Beiyang, i generali nipponici individuarono la linea difensiva cinese lungo il fiume e aspettarono alla foce l'arrivo dei soldati nemici. Lo scontro fu feroce e la flotta cinese ne uscì gravemente colpita, avendo subito ingenti perdite che avevano sfinito il morale dei soldati e dei generali cinesi, i quali erano sicuri che il conflitto sino-giapponese si sarebbe risolto con una loro vittoria²⁹.

I giapponesi sembravano essere inarrestabili e continuarono ad avanzare inseguendo l'ambizioso obiettivo dell'invasione della Manciuria. La penetrazione in territorio nemico richiedeva uno sforzo coordinato di due armate: fu così che la I Armata del comandante Yamagata Aritomo si divise dalla restante componente dell'esercito nipponico, la quale andò a formare la II Armata guidata da Ōyama Iwao. La marcia autunnale delle armate verso le regioni cinesi del Liaoning e dello Shandong fu una marcia di morte e distruzione che guardava a Pechino. Gran parte di quello che si conobbe di quei giorni fu merito delle testimonianze dei cittadini stranieri che riportarono notizie di violenti massacri e stupri nelle cittadine invase. Nell'intreccio concitato degli eventi risultò difficile scindere le informazioni attendibili da quelle che non lo erano e l'omertà dei vertici governativi giapponesi non aiutò. Le vittime civili furono incalcolabili.

L'Impero cinese era ormai giunto al limite, la sua capitale stava per essere accerchiata e aveva subito perdite gravose sul versante civile e militare. Il generale Li Hongzhang tentò una disperata intesa per trattare una pace, ma il Giappone era sordo a ogni richiesta. Il colpo di grazia venne assestato alla Cina con la sconfitta di Weihaiwei nel febbraio 1895, che sancì il definitivo controllo giapponese del Mar Giallo ³⁰. Solo il 17 aprile del 1895 le due potenze riuscirono a negoziare il testo di un accordo e firmarono così il Trattato di Shimonoseki. Le condizioni imposte alla Cina furono durissime e umilianti in quanto fu costretta a prendere

²⁸ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

²⁹ Il paragrafo è stato completato integrando le fonti scritte con il Podcast "La prima guerra sino-giapponese" della Biblioteca di Alessandria, Spotify, agosto 2021.

³⁰ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

atto dell'indipendenza della Corea e a rinunciare a una fetta considerevole dei suoi territori: il Giappone conquistava Taiwan, le isole Pescadores e la penisola del Liaodong. A questo si aggiungeva il pagamento di un indennizzo pari a 200 milioni di *tael*³¹. La guerra aveva definitivamente consacrato l'ingresso dell'Impero giapponese al tavolo delle grandi potenze e affermato l'egemonia nipponica nell'estrema Asia.

L'assoluta vittoria Meiji aveva fatto scalpore in tutto il mondo occidentale, suscitando ammirazione ma anche il bisogno di ricordare al nascente egemone asiatico quali fossero i rapporti di forza diplomatici internazionali. Ragione per cui la Russia zarista, seguita dalla Francia e dalla Germania, intervennero per negoziare la rinuncia giapponese alla penisola del Liaodong, sotto un ulteriore pagamento di guerra³².

1.3 La Russia zarista, un nuovo rivale

Gli equilibri asiatici stavano dunque cambiando alla luce della gara imperialistica di fine Ottocento. In questo scenario competitivo il Giappone non poté indugiare troppo a lungo sulla propria vittoria poiché, una volta sconfitto il rivale sinico, si affacciava sulla scena la Russia zarista. Un possibile scontro con una potenza europea poneva il rischio di assistere a un risultato diverso da quello ottenuto contro i cinesi. Il motivo era evidente agli occhi degli uni e degli altri, in quanto si sarebbe parlato di uno scontro tra una grande potenza e una appena affermata, che faceva le proprie mosse in uno scacchiere dominato da altri giocatori.

L'imperialismo del Giappone poteva infatti considerarsi un imperialismo di «rappresentanza» e di «difesa», secondo quanto sostenuto da Stefano Bellieni³³. Vale a dire che il primo motivo per cui aveva intrapreso questa strada era quello di assicurarsi un'influenza sui territori vicini seguendo una logica difensiva e la funzione di rappresentanza si inseriva perfettamente in questo ragionamento. Per cui anche la ferocia dimostrata contro gli avversari era funzionale a costruire una reputazione che fosse al pari livello con quella degli occidentali. Tuttavia, l'Impero Meiji rimaneva ancora impreparato sul piano diplomatico, avendo già dato prova della propria inesperienza durante il confronto con Russia, Francia e Germania, cedendo alle loro pressioni circa la restituzione del Liaodong.

Il 1898 fu un anno decisivo per le relazioni tra Giappone e Russia. Sin dal 1895 la penisola del Liaodong era stata corteggiata dai russi in virtù della propria posizione strategica nella Manciuria del sud, dove l'accesso

³¹ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

³² Reischauer, *Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri*, p. N, p. 167.

³³ Bellieni "Quadro internazionale e burocrazia nella modernizzazione del Giappone: dalla «trascendenza funzionale» alla «sacralità trascendente»", p. N., p. 60.

ai porti non era ostacolato dai mari ghiacciati. Un altro elemento che rendeva appetibile la penisola era la sua ricchezza di minerali e la presenza di vaste zone da riservare alle colture³⁴. Consapevole dell'importanza della regione il governo di San Pietroburgo riuscì ad ottenere una concessione della durata di venticinque anni su quella stessa penisola sottratta in precedenza ai giapponesi³⁵. Ma le manovre diplomatiche dello zar Nicola II (1894- 1917) erano iniziate già dal 1896, anno in cui vennero concessi i primi permessi dalla Cina per la costruzione dell'asse ferroviario tra il Liaodong, il Mare del Giappone e la Siberia³⁶. Pertanto, era chiaro che le mire russe si spingevano fino in territorio cinese nella regione della Manciuria, passando per la penisola coreana.

Tre anni dopo il Trattato di Shimonoseki, nella primavera del 1898, il Giappone fu protagonista di un nuovo accordo, questa volta sottoscritto con il rivale russo. L'accordo Nishi-Rosen deve il suo nome ai propri firmatari, Roman Romanovič Rosen (ministro degli esteri russo) e Nishi Tokujirō (ministro degli esteri giapponese). L'oggetto del trattato era nuovamente la Corea, che dalla fine delle ostilità del 1895 subiva la sempre maggiore influenza politica ed economica giapponese, suscitando il dispetto russo³⁷. Entrambi i firmatari acconsentirono a non intromettersi nella politica interna coreana e a lavorare insieme per inaugurare una stagione di riforme, comunque mantenendo i soldati schierati sul territorio in caso di tumulti e rivolte. Eppure, l'avvicinamento della Russia a Pechino non era passato inosservato e l'eccessiva spinta verso la Manciuria stava diventando intollerabile. Conseguentemente alla rivolta dei Boxer che sarebbe scoppiata di lì a breve, la situazione precipitò e Russia e Giappone scivolarono inesorabilmente verso la guerra aperta.

³⁴ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

³⁵ Majoni "La situazione politica del Giappone", p. N., p. 10.

³⁶ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

³⁷ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

1.4 L'Alleanza delle Otto Nazioni per contrastare la ribellione dei Boxer

L'ascesa del Giappone in Asia si accompagnò al declino della potenza cinese e in particolare al declino della dinastia Qing. La repressione della rivolta dei Boxer rappresentò l'ennesima sconfitta inferta alla Cina, divenuta ormai un territorio da depredare e sfruttare per le ambizioni di occidentali e giapponesi.

Nel 1898 l'Imperatrice vedova Cixi era tornata a sedere sul trono, conquistando il potere in seguito alla ribellione contro l'Imperatore Guangxu, il quale aveva inaugurato una stagione di riforme ispirate alla cultura occidentale e suscitato le preoccupazioni di alcuni funzionari di corte che temevano di perdere il proprio potere³⁸. L'Imperatrice svolse un ruolo cruciale nel definire le circostanze che favorirono il proselitismo dei Boxer, ma tale ruolo non è mai stato analizzato dagli studiosi statunitensi ed europei senza che il loro giudizio fosse influenzato da stereotipi razzisti. A porre l'accento sulla questione è stata l'autrice Pearl S. Buck, di origini statunitensi. Figlia di un missionario, ella ha vissuto la sua giovinezza in Cina negli anni della rivolta, potendo quindi offrire un punto di vista che si discosta dalla narrativa convenzionale occidentale. Buck ha preso le distanze dalle analisi di autori come Backhouse che descrivono la sovrana come «impulsiva, incapace di “moderazione” e “realismo”, manipolata da cortigiani corrotti»³⁹ o ancora da quelle che la disegnano come un essere malvagio. Infatti, i sudditi di Cixi la consideravano una «Venerabile Antenata»⁴⁰, la cui forza rappresentava la resistenza dei valori tradizionali cinesi contro gli invasori.

Il sentimento antioccidentale era sempre più diffuso e serpeggiava tra la popolazione. Fu proprio in questo contesto che nella regione dello Shandong nacquero i primi gruppi ribelli organizzati (1898), conosciuti poi come «Pugni di giustizia e concordia»⁴¹. Essi si fecero portavoce della rabbia verso la penetrazione occidentale economica e religiosa (quest'ultima condotta dai missionari cristiani), espressione del dissenso popolare. Durante l'ultimo biennio del XIX secolo la violenza dei Pugni di giustizia e concordia travolse gli stranieri, senza risparmiare neanche i cinesi convertitisi al cristianesimo. L'elemento che caratterizzava questi gruppi era la pratica delle arti marziali da parte dei loro membri. La disciplina era conosciuta dai britannici come “boxe” (o pugilato cinese), da qui l'utilizzo del termine “Boxer” (pugili)⁴². Nell'estate del 1900 i Boxer colpirono Pechino, sede del Quartiere delle Legazioni che ospitava i rappresentanti degli stati occidentali e del Giappone. Allo scoppio delle violenze il Quartiere divenne l'unico porto sicuro per gli stranieri e i cinesi cristiani che vi si rifugiarono e che, insieme agli ambasciatori, si prepararono all'estenuante assedio che ne sarebbe seguito⁴³. Nel susseguirsi caotico degli eventi l'Imperatrice Cixi assunse una posizione inizialmente ambigua, mantenendo ufficialmente le distanze dalle azioni dei ribelli, ma allo stesso tempo cercando di

³⁸ Valeria Gennero “La rivolta dei Boxer e le missioni americane in God's Men di Pearl S. Buck”, *A Journal of Language and Literary Studies*, 2020, p. 32.

³⁹ Gennero “La rivolta dei Boxer e le missioni americane in God's Men di Pearl S. Buck”, p. N., p. 35.

⁴⁰ Gennero “La rivolta dei Boxer e le missioni americane in God's Men di Pearl S. Buck”, p. N., p. 31.

⁴¹ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

⁴² Gennero “La rivolta dei Boxer e le missioni americane in God's Men di Pearl S. Buck”, p. N., p. 30.

⁴³ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

sfruttare al meglio le opportunità che ne potevano derivare nella lotta agli oppressori. Questa ambiguità venne fugata nel momento in cui Cixi schierò l'esercito imperiale al fianco dei Boxer giunti a Pechino, scegliendo così di combattere una guerra contro gli occidentali imperialisti. L'assedio al Quartiere delle Legazioni era dunque imminente e iniziò l'11 giugno del 1900⁴⁴.

Chiaramente l'Occidente non avrebbe permesso che i massacri e l'offesa recata agli ambasciatori restassero impuniti, era arrivato il momento di condurre le truppe a Pechino, per porre fine all'assedio e impartire una dura lezione all'imperatrice e ai ribelli. Venne perciò creata un'alleanza formata dalle otto nazioni i cui rappresentanti erano rimasti bloccati dalla furia dei Boxer, l'Alleanza delle Otto Nazioni (composta da Francia, Germania, Stati Uniti, Italia, Giappone, Regno Unito, Russia, Austria-Ungheria)⁴⁵. Il

Giappone partecipò con un contributo di soldati superiore a quello di ogni altra nazione, inviandone circa 20 mila. La ragione di tale sforzo bellico è da ricondurre alla necessità di dimostrare il proprio valore ai nuovi alleati, dopo che la cessione forzata del Liaodong aveva offuscato la vittoria del 1895⁴⁶. La marcia dell'Alleanza non fu spedita come previsto, a causa delle resistenze incontrate lungo il percorso (opera dell'esercito imperiale e dei Boxer) e degli atti di sabotaggio alla ferrovia predisposta a condurre le truppe giunte dal mare verso la capitale. Nonostante questi incidenti, l'avanzata occidentale non si fermò e raggiunse il Quartiere delle Legazioni, ponendo fine all'assedio il 16 agosto del 1900⁴⁷. Come purtroppo accade in tali situazioni, i "liberatori" degli ambasciatori consumarono la loro vendetta sul popolo cinese, depredando e saccheggiando la città e abbandonandosi a violenze e massacri⁴⁸. Cixi e il suo seguito furono costretti ad abbandonare Pechino e fuggire verso Xi'an. Una tregua fu raggiunta solo nel settembre del 1901, sottoponendo la Cina a un nuovo trattato ineguale. Ancora una volta il generale Li Hongzhang rappresentò il Celeste Impero al tavolo negoziale e, il 7 settembre 1901 venne adottato il Protocollo dei Boxer (o Protocollo di Pechino). L'accordo stabilì il pagamento cinese di un risarcimento pari a 450 milioni di *tael* e il diritto delle potenze straniere a mantenere le truppe sul territorio sotto giurisdizione esclusiva delle legazioni estere⁴⁹. Tra le truppe straniere vi erano anche quelle del Giappone che si assicurava così un costante controllo sulla capitale del vecchio rivale, celandosi dietro una illusoria missione di "peacekeeping"⁵⁰.

Tra tutte le potenze vincitrici la Russia zarista fu quella che ottenne i maggiori benefici, approfittando di una Cina sempre più debole e incapace di adeguarsi a un mondo che cambiava troppo in fretta. Durante la rivolta dei Boxer lo zar Nicola II aveva inviato diversi squadroni in Manciuria per schiacciare i rivoltosi, ma una volta cessate le ostilità i soldati non avevano lasciato la loro postazione, ma anzi erano arrivati a spingersi nel 1903 oltre il fiume Yalu, in Corea⁵¹. Il Giappone aveva quindi maturato la consapevolezza che affrontare

⁴⁴ Gennero "La rivolta dei Boxer e le missioni americane in God's Men di Pearl S. Buck", p. N., p. 30.

⁴⁵ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

⁴⁶ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

⁴⁷ Gennero "La rivolta dei Boxer e le missioni americane in God's Men di Pearl S. Buck", p. N., p. 30.

⁴⁸ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

⁴⁹ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

⁵⁰ Andrew Gordon, *A Modern History of Japan*, Oxford, Oxford University Press, 2009, p. 120.

⁵¹ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

l'Impero russo fosse ormai inevitabile, ma prima di farlo era necessario cercare un alleato potente su cui poter contare.

1.5 L'Alleanza del 1902 con il Regno Unito

Gli statisti giapponesi erano consapevoli del fatto che il Giappone aveva un ruolo marginale rispetto agli europei e agli statunitensi a livello internazionale e che la crescente aggressività russa non poteva essere arginata contando solo sulle proprie forze. Il Regno Unito venne individuato come l'alleato più plausibile presente sulla scena. Tale convinzione era supportata da una serie di evidenze osservate durante gli ultimi anni. Innanzitutto, è al Regno Unito che si deve il primo riscatto dai trattati ineguali che avevano colpito i nipponici. Infatti, nel 1894, poco prima dello scoppio della prima guerra sino-giapponese, il Regno Unito e il Giappone avevano raggiunto un'intesa e sottoscritto un nuovo trattato che si sostituiva al precedente trattato ineguale del 1858. In questo modo entrambi si riconoscevano quale «nazione più favorita»⁵², aprendo le porte del Giappone a vari benefici economici, a partire da quelli riguardanti i dazi doganali. In secondo luogo, il collante dell'intesa tra le due nazioni era la condivisione di profondi sentimenti antirussi, generati dai diversi interessi nazionali. La Gran Bretagna avvertiva l'esigenza di bloccare l'avanzata russa verso la Cina e verso l'India (considerata la «perla» del suo impero⁵³), mentre i nipponici guardavano con sospetto alle mire zariste su Corea e Manciuria.

Vi erano tutti i presupposti per la formazione di una salda alleanza bilaterale e il trattato che la concretizzò venne firmato il 30 gennaio del 1902 (primo accordo militare paritario tra una potenza occidentale e una non occidentale⁵⁴). Venne stabilito che gli interessi britannici si concentravano in Cina, mentre quelli nipponici in Corea e l'impegno di entrambe le nazioni ad assicurarsi un aiuto reciproco⁵⁵. L'intervento armato era doveroso nel caso in cui un'azione offensiva russa avesse raccolto consenso presso altri Paesi, trascinandoli nel conflitto. Questa condizione aveva l'obiettivo di scoraggiare la collaborazione tra la Russia zarista e altre potenze⁵⁶. All'inizio del Novecento il Regno Unito era la potenza imperialista che dominava l'impero

⁵² Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

⁵³ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

⁵⁴ Reischauer, *Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri*, p. N, p. 168.

⁵⁵ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

⁵⁶ Geoffry Jukes, *La guerra russo-giapponese*, Gorizia, LEG edizioni, novembre 2014, p.15.

coloniale più vasto e potente, per cui la stipula dell'accordo anglo-nipponico rappresentò per il Giappone un importante traguardo negli equilibri politici mondiali.

L'alleanza non aveva solo un fine difensivo-militare, ma il testo del trattato dava rilievo anche agli interessi comuni economici dei due Paesi. Questa cooperazione favorì positivamente la crescita delle esportazioni metallurgiche dal Regno Unito verso il Giappone, così come permise al ristretto mercato nipponico interno di espandere i propri confini e di iniziare a mutare la natura del suo imperialismo di rappresentanza in un imperialismo simile a quello europeo⁵⁷. Un'altra conseguenza dell'accordo fu quella di disinnescare la tensione che avrebbe potuto interessare le relazioni sino-statunitensi nell'area del Pacifico. Infatti, prima della stipula del trattato anglo-nipponico si era verificato un altro evento che aveva contribuito

a modificare i piani giapponesi nel Pacifico, ovvero la vittoria degli Stati Uniti nella guerra ispano-americana combattuta tra il 1899 e il 1900 e al passaggio delle Filippine sotto il controllo e l'influenza statunitense⁵⁸. Una competizione imperialista nel Pacifico sarebbe quindi risultata più dispendiosa rispetto a una condotta nel continente, senza considerare che il pericolo più imminente era rappresentato dall'espansionismo russo, il quale minava l'egemonia nipponica in Asia e rischiava di sminuire i risultati ottenuti con la sconfitta dell'Impero cinese.

1.6 La guerra russo-giapponese (1904-1905)

L'8 febbraio del 1904 iniziarono le ostilità della guerra russo-giapponese che si delineava già da tempo sull'orizzonte storico degli eventi. Nonostante fu combattuta solo dalla Russia e dal Giappone le sue dinamiche interessarono l'intero sistema internazionale, in quanto il conflitto si configurò come l'ulteriore banco di prova dei progressi militari e tecnologici nipponici e contribuì a rafforzare l'idea della superiorità delle istituzioni rappresentative democratiche. Infatti, chi ne uscì sconfitta fu la Russia zarista, ovvero la grande potenza europea con un sistema istituzionale autocratico e repressivo, dove vi erano ancora legami col vecchio regime. D'altra parte, il Giappone Meiji pur considerando il proprio sovrano al pari di una divinità, vedeva al suo interno un dibattito politico maggiormente articolato, che prendeva esempio dalle democrazie occidentali.

Quali erano le relazioni di alleanze e i rapporti di forza che si erano stabiliti tra le potenze imperialiste nei primi anni del Novecento? Si è già detto dell'alleanza anglo-nipponica del 1902, ma i giapponesi

⁵⁷ Bellieni "Quadro internazionale e burocrazia nella modernizzazione del Giappone: dalla «trascendenza funzionale» alla «sacralità trascendente»", p. N., pp 68-69.

⁵⁸ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

necessitavano di un'ulteriore assicurazione circa le decisioni che gli Stati Uniti avrebbero preso in caso di guerra (soprattutto nel caso in cui fosse stato il Giappone a sferrare il primo attacco). La tensione tra i due era stata evitata nel Pacifico (almeno per il momento) e le politiche degli USA di Theodore Roosevelt erano allineate a quelle britanniche⁵⁹. Per quanto riguarda invece la Francia e la Germania la situazione poteva risultare più delicata. D'accordo con la Russia erano state proprio loro ad intervenire nel 1895 per costringere il Giappone a cedere la penisola del Liaodong. Il ripetersi di un'eventualità simile era da scongiurare, ma anche su questo fronte i giapponesi poterono tranquillizzarsi dato che il presidente Roosevelt minacciò di prendere le parti dei nipponici nella disputa che in quel caso ne sarebbe seguita⁶⁰.

A livello domestico l'Impero russo e quello giapponese apparivano estremamente diversi. L'impero zarista aveva una composizione decisamente eterogenea a causa della sua enorme vastità. I suoi confini infatti comprendevano la Finlandia, la Polonia, il Caucaso, le regioni baltiche, l'Ucraina, territori molto diversi l'uno dall'altro e perlopiù scontenti delle politiche di Nicola II. A sfruttare abilmente queste debolezze fu il colonnello giapponese Akashi Motojiri⁶¹. Egli condusse molte operazioni nei servizi segreti con cui fu capace di incanalare tutto il risentimento della popolazione russa verso obiettivi vantaggiosi per il Giappone. Dopo essere entrato in contatto con l'intelligence europea decise di spostare il suo centro operativo nel cuore dell'impero nemico, a San Pietroburgo. Da qui, infatti, risultava più semplice gestire le spie e collaborare con le fasce della società civile contrarie allo zar. Con solo un milione di yen mise in piedi una rete spionistica efficiente ed efficace con cui riuscì ad ottenere significative informazioni sui piani militari dell'esercito e della flotta avversaria. Tra gli uomini su cui esercitò la sua influenza vi era il russo Sidney Reilly, il tenente che passò alla storia come l'«asso delle spie»⁶². Le attività di intelligence giapponese portate avanti durante il conflitto ingrandirono le fila del movimento rivoluzionario russo, facendo maturare il desiderio della nascita di una repubblica russa di stampo democratico. L'impatto sulla popolazione della campagna di Akashi fu evidente anche tra i prigionieri di guerra russi, i quali abbracciarono le idee rivoluzionarie proprio durante il periodo di prigionia e che non tardarono ad attuare una volta tornati in patria⁶³.

Senza dubbio tali successi furono opera delle abilità del colonnello Akashi, ma non si sarebbero potuti raggiungere gli stessi risultati in un contesto diverso come lo era ad esempio quello giapponese. Il divario tra le due potenze a livello demografico era evidente: la popolazione nipponica ammontava a 46 milioni mentre quella russa era più del doppio, ben 130 milioni⁶⁴. Non deve sorprendere quindi che il popolo giapponese fosse più omogeneo, legato dalla stessa tradizione e mosso da sentimenti patriottici, senza manifestare particolari dissensi verso la classe politica. Vi era un netto contrasto tra la percezione che i russi avevano dello zar e

⁵⁹ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p.17.

⁶⁰ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p.17.

⁶¹ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p.125.

⁶² Nunzia Castravelli "In margine al conflitto russo-giapponese 1904-1905: Akashi Motojiri e i rapporti dell'intelligence giapponese con i rivoluzionari russi", Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Il Giappone, 2006, Vol.46, p. 44.

⁶³ Nunzia Castravelli "In margine al conflitto russo-giapponese 1904-1905: Akashi Motojiri e i rapporti dell'intelligence giapponese con i rivoluzionari russi", p. N., pp. 47-48.

⁶⁴ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 29.

quella che i giapponesi avevano dell'imperatore: uno era visto dalla maggioranza degli abitanti come un tiranno autoritario che non rappresentava i suoi sudditi, mentre l'altro non era considerato semplicemente un sovrano asceso al trono per volere divino, ma una vera e propria divinità tra gli uomini (ma che comunque aveva un ruolo meno prominente rispetto alla sua controparte russa, limitandosi ad approvare o respingere le proposte governative ⁶⁵). Ragione per cui i soldati Meiji erano disciplinati e animati da un forte senso del dovere e di appartenenza, stretti intorno alle istituzioni della loro patria "eletta". Proprio queste caratteristiche furono quelle che avvantaggiarono le truppe sul campo, a contatto con la popolazione civile che rimase coinvolta nel conflitto, in particolare con quella mancese. Così i nipponici riuscirono a ottenere la simpatia dei locali, organizzando ancora una volta efficaci reti spionistiche⁶⁶.

Dunque, erano queste le potenze su cui si accesero i riflettori nel biennio 1904-1905, le quali si prepararono alla guerra con due stati d'animo molto diversi: lo zar Nicola II non considerava l'avversario un degno rivale, sia in termini militari-territoriali che culturali e ideologici (lo zar e la corte reale reputavano l'esercito nipponico «infantile» e consideravano i giapponesi al pari delle «scimmie»)⁶⁷. Al contrario il Giappone era ben consapevole delle capacità avversarie e della posizione scomoda in cui erano incastrati, pronti a un conflitto rischioso ma necessario per la sopravvivenza nazionale⁶⁸.

Dopo aver interrotto le relazioni diplomatiche con l'Impero zarista il 5 febbraio 1904, il Giappone sferrò un attacco a sorpresa la notte dell'8 febbraio contro la base navale russa di Port Arthur e inviò alcune corazzate in Corea, al porto di Inchon. Solo dopo queste manovre dichiarò guerra, il 10 febbraio 1904⁶⁹. La battaglia di Port Arthur non si concluse con la vittoria concreta di una delle due parti, lasciando di fatto il porto sotto il controllo della flotta imperiale russa e molte navi danneggiate su entrambi gli schieramenti. Tuttavia, con l'attacco a Port Arthur la marina giapponese aveva dimostrato le sue capacità belliche: le navi giapponesi erano state realizzate grazie alla cooperazione con i britannici e si distinguevano per la loro velocità. Inoltre, le navi corazzate erano l'ultimo ritrovato tecnologico e solo dei soldati competenti e preparati erano capaci di gestirle. Se si confronta la marina nipponica con quella russa si nota il livello generale qualitativamente inferiore dei russi. L'Impero zarista non aveva combattuto di recente guerre in mare impegnative e la marina era composta da uomini meno esperti e meno alfabetizzati dei nipponici⁷⁰. Grazie alle navi giunte nel porto di Inchon e al successivo sbarco delle truppe, il Giappone si era assicurato un importante vantaggio strategico sul territorio coreano. La decisione di attaccare prima la flotta è da collegare alla necessità di conquistare il controllo dei mari, potendo in questo modo spostare le truppe e causare danni ai russi prima che questi potessero rigenerarsi e rinfoltire i ranghi⁷¹.

⁶⁵ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 27.

⁶⁶ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N.

⁶⁷ Un autore russo scrisse del Giappone "un piccolo popolo che viveva in case di carta e sprecava il proprio tempo trastullandosi con l'ikebana e con le cerimonie del tè", Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 32.

⁶⁸ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 28.

⁶⁹ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 35.

⁷⁰ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 33.

⁷¹ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

La guerra non era iniziata al meglio per le forze russe, che avevano subito attacchi e sconfitte in un conflitto che credevano di vincere facilmente. La flotta dello zar si era assestata su linee difensive, senza riuscire a portare a termine offese efficaci. Tuttavia, essi videro riaccendersi la speranza (anche se per breve tempo) grazie all'intervento del viceammiraglio Makarov, considerato un eroe di guerra. L'alto morale influi sulla sicurezza dei soldati che si gettarono a testa alta negli scontri senza fuggirvi. Fu a quel punto che i nipponici compresero di dover eliminare il viceammiraglio. Il piano fu attuato il 12 aprile quando la nave di Makarov (la corazzata ammiraglia *Petropavlovsk*) e il resto del suo schieramento caddero in trappola, affondando sulle mine che i giapponesi avevano nascosto⁷². All'ammiraglio giapponese Tōgō Heihachirō restava da risolvere ancora la questione della presa di Port Arthur per bloccare l'accesso della flotta russa. Sembrava una missione impossibile da svolgere via mare a causa della forte pressione nemica sulla linea fortificata, di conseguenza l'unica alternativa percorribile era quella di un assalto terrestre. Per dare modo ai soldati nipponici di attuare questo attacco e assicurare loro rifornimenti era fondamentale liberarsi delle navi nemiche ferme a Port Arthur. Il nodo da sciogliere era quindi come allontanare le navi. Con la morte di Makarov la marina russa aveva perso il proprio ardore e non si sarebbe avventurata più in mare, evitando le mine nascoste. Tōgō allora cambiò idea, tentando di distruggere le linee nemiche imbarcando sulle sue navi esplosivo e cemento. Con grande rammarico dei nipponici il piano fallì, anche a cause delle condizioni meteorologiche avverse⁷³.

La prima grande battaglia combattuta dalla fanteria risale al maggio 1904 sul fiume Yalu, al confine tra Manciuria e Corea. I russi avevano stabilito la loro linea di difesa fortificata lungo il fiume. Le truppe di fanteria giapponesi iniziarono dunque la loro avanzata sbarcando a Pyongyang, in Corea⁷⁴. Lo Yalu non era attraversato da ponti e il generale nipponico Kuroki pensò di attrarre in inganno l'esercito avversario facendo costruire un ponte per guadaire lo Yalu sotto gli occhi nemici. L'attenzione russa si concentrò tutta sul ponte, lasciando modo ai giapponesi di fabbricare ponti "portatili", i quali permisero di attraversare il fiume senza troppa fatica⁷⁵. In questa occasione i giapponesi segnarono un'altra vittoria, in uno scontro che non provocò troppi caduti ma produsse un grande ritorno mediato sull'opinione pubblica statunitense e britannica⁷⁶. Il susseguirsi dei successi nipponici subì una battuta d'arresto nel mese di maggio. Ad essere colpita fu la flotta, in particolare le corazzate *Hatuse* e *Yashima* che incontrarono lo stesso destino di Makarov⁷⁷. L'obiettivo giapponese rimaneva Port Arthur e raggiungerla con le truppe via terra restava l'unica strada percorribile. La penisola del Liaodong vide arrivare diversi sbarchi di fanteria che si diressero verso Port Arthur. Durante l'avanzata gli eserciti si affrontarono a Nanshan, dove i giapponesi riuscirono a conquistare la collina non

⁷² Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 41.

⁷³ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., pp.41-42.

⁷⁴ Il 25 febbraio la Corea era diventata un protettorato giapponese, da Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 43.

⁷⁵ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 47.

⁷⁶ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 47.

⁷⁷ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 49.

senza aver subito pesanti perdite⁷⁸. La III Armata guidata da Nogi Maresuke riuscì a raggiungere l'agognata Port Arthur, iniziando gli scontri con le linee di difesa russe e porle sotto assedio.

Intanto dall'attacco dell'8 febbraio la flotta giapponese aveva posto sotto un blocco pressante le navi russe ormeggiate a Port Arthur ed era necessario liberarsene tramite un atto di forza e poter schierare la potenza di fuoco della flotta per muovere battaglia in mare aperto. Così il 10 agosto 1904 l'ammiraglio russo Vitgeft eseguì l'ordine dello zar e lasciò il porto per dirigersi verso Vladivostok⁷⁹. Ad attendere la flotta di Vitgeft vi era quella dell'ammiraglio giapponese Tōgō che decise di mantenere una distanza di cinque miglia dal nemico per riuscire ad attaccare le corazzate e allo stesso tempo limitare i colpi subiti. Vitgeft cadde sotto il fuoco nemico e il suo secondo, il principe Ukhtomskij decise di ricondurre la flotta nel porto di Port Arthur, decretando di fatto un'altra sconfitta per i russi. Tale battaglia venne ricordata come «battaglia del Mar Giallo»⁸⁰ e contribuì ad aumentare il consenso nipponico presso l'Occidente.

Nel frattempo, l'assedio a Port Arthur continuava sul fronte della fanteria, gettando nella confusione gli alti ufficiali russi. Entrambi gli eserciti erano provati e iniziavano a verificarsi atti di dissenso, prontamente stroncati soprattutto dai nipponici⁸¹. L'assedio mutò forma a partire dal 24 agosto 1904, data in cui i giapponesi si prepararono a lottare nel lungo periodo. Benché le truppe nipponiche fossero allo stremo, quelle russe cinte d'assedio sperimentavano gli effetti della mancanza di rifornimenti. Il comandante Stessel' lamentava l'assenza di comunicazioni che aveva affetto l'esercito dello zar sin dall'inizio delle ostilità. La situazione si trascinò così per cinque mesi, fino all'inizio di gennaio 1905 quando Stessel' decise di dichiarare la resa. Alla fine dell'assedio si contarono tra i russi circa 31 mila caduti⁸².

La guerra era giunta nelle sue ultime fasi e si stava lentamente ma dolorosamente spegnendo. Il teatro dell'ultimo scontro decisivo per gli eserciti fu la città di Mukden nella provincia cinese del Liaoning, nel marzo 1905. Il generale giapponese Kodama richiamò le quattro armate dagli altri campi di battaglia affinché si unissero per la conquista di quella che era una città di estrema rilevanza in quanto occupava una posizione strategica vicino alla ferrovia della Manciuria del sud. Sul fronte opposto era il generale Kuropatkin a guidare i russi. La vittoria giapponese venne pagata a caro prezzo, anche se le morti da entrambi le parti furono elevatissime, contando 15.892 vittime giapponesi e 40.000 tra prigionieri e caduti dalla parte dell'esercito imperiale russo⁸³.

La battaglia degli eserciti terminò a marzo, dopo il massacro di Mukden, mentre l'ultimo atto della guerra si esaurì in mare. Le numerose sconfitte subite avevano costretto i russi in un vicolo cieco e nella disperazione si lanciarono in una manovra altamente rischiosa. L'ammiraglio russo Rožestvenskij era intenzionato a spingere la Flotta del Baltico e la flotta imperiale russa nel Mar del Giappone. La Flotta del

⁷⁸ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., pp. 51-52-53.

⁷⁹ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p.66.

⁸⁰ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 68.

⁸¹ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 70.

⁸² Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

⁸³ Geoffrey Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., pp.101-102.

Baltico era stata inviata mesi addietro dall'Europa per spalleggiare le navi a Port Arthur. Tuttavia, era arrivata al porto quando la sconfitta dei russi era già stata accertata. Rožestvenskij, stremato dalla lunga traversata oceanica, decise di dirottare la Flotta verso il porto di Vladivostok attraversando lo stretto di Tsushima, tra il Giappone e la Corea. Con sgomento dei russi qui vi trovarono l'ammiraglio Tōgō ad attenderli⁸⁴, con 4 corazzate e 11 incrociatori⁸⁵. Tōgō aveva avuto modo di riparare le proprie navi ed elaborare una strategia, sospettando che Rožestvenskij avrebbe scelto la rotta più breve verso Vladivostok, appunto quella che attraversava Tsushima. La flotta giapponese era più veloce di quella avversaria, ma si trovava in svantaggio sulla potenza di fuoco. Invece i russi contavano su un significativo vantaggio di artiglieria, ma navigavano più lentamente a causa dei pesanti carichi di carbone che trasportavano⁸⁶ (erano stati necessari per permettere la traversata fino a Port Arthur). Ancora una volta la superiorità tattica dei giapponesi fu l'ago della bilancia nel conflitto. Rožestvenskij non sviluppò una strategia militare precisa, al contrario dell'ammiraglio Tōgō che elaborò ed eseguì abilmente la manovra navale nota come “taglio della T”⁸⁷. Al termine degli scontri nello stretto le perdite russe furono elevatissime, contando 4830 soldati caduti e 7000 fatti prigionieri. Ben diverso fu il risultato nipponico con soli 110 morti e 590 feriti⁸⁸.

Le vittorie riportate dai giapponesi non devono trarre in inganno circa il malcontento che aveva preso piede nell'opinione pubblica del Paese a causa dei costi umani e materiali subiti. Da entrambe le parti era maturata la consapevolezza del bisogno di una tregua. In Russia il malcontento esisteva già prima del conflitto, ma si era esacerbato a tal punto da esplodere nella “domenica di sangue” di San Pietroburgo del 22 gennaio 1905⁸⁹. Le proteste che investirono la città vennero represse duramente da parte della polizia, contribuendo ad aumentare la sfiducia verso lo zar e segnando l'inizio di un cammino che avrebbe portato alla rivoluzione del 1917. Il presidente degli Stati Uniti Theodore Roosevelt si offrì di mediare la pace che venne finalmente negoziata e firmata a Portsmouth (New Hampshire) agli inizi di settembre 1905. Il Giappone riuscì ad ottenere il sud dell'isola di Sachalin che aveva in precedenza occupato con lungimiranza per rafforzare il suo potere al tavolo negoziale. Con la firma del trattato i giapponesi ottennero, oltre a parte di Sachalin, anche l'allontanamento dei russi da Port Arthur e dal Liaodong, il ritiro dalla Manciuria e il riconoscimento dell'influenza nipponica sulla penisola coreana⁹⁰. Non venne tuttavia stabilito il pagamento di alcun indennizzo di guerra da parte della Russia.

Si scambiavano così le ultime battute di un conflitto che mutò significativamente l'opinione degli occidentali sul mondo asiatico, mettendo in luce per la prima volta le debolezze di un esercito europeo in battaglia contro una nazione considerata, fino a poco tempo prima, un semplice territorio coloniale da depredare.

⁸⁴ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

⁸⁵ Geoffry Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 108.

⁸⁶ Geoffry Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 110.

⁸⁷ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

⁸⁸ Geoffry Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 115.

⁸⁹ Geoffry Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 116.

⁹⁰ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

1.7 Mutamenti internazionali

L'Impero Meiji si era molto evoluto dal 1868, riuscendo a perseguire i propri obiettivi e a riconoscere i propri limiti. Proprio per sopperire a essi aveva guardato alle potenze europee, in un primo tempo cercando la modernità per assicurare la difesa della nazione e prendendo quindi le distanze dal testardo conservatorismo cinese. Ma i nipponici si avvicinarono presto alle politiche imperialiste aggressive, desiderosi anche di dimostrare il proprio valore ai nuovi alleati e rivedere gli equilibri internazionali reclamando un posto al tavolo delle grandi potenze.

Il popolo dell'arcipelago si affacciava al nuovo secolo lasciandosi alle spalle densi anni di lotte, che avevano superato ritrovandosi sempre tra i vincitori. Le gravi perdite e gli ingenti danni subiti durante l'ultima di queste guerre contro la Russia zarista non avevano spezzato l'unità della popolazione, benché la recessione finanziaria avesse causato manifestazioni di scontento⁹¹. Con la vittoria del 1905 il Giappone mostrava la sua parità con l'Occidente, mettendo fine definitivamente al regime dei trattati ineguali e aprendo la strada ai nazionalismi dell'Asia e alla loro lotta per l'indipendenza⁹². Eppure, sarebbe errato rapportare semplicemente la guerra del 1904-1905 a una guerra tra una potenza "bianca" e una "di colore"⁹³ nella prospettiva della fine dell'imperialismo europeo. Difatti lo spirito imperialista della politica estera era ben lontano dall'esaurirsi, semmai i contemporanei stavano assistendo alla sua diffusione anche dall'altra parte del globo.

L'alleanza anglo-nipponica venne rinnovata nell'agosto del 1905, prima ancora della firma del Trattato di Portsmouth da parte dei plenipotenziari. A testimonianza di una solida relazione tra le due nazioni la stampa britannica si adoperò molto per supportare tutti i successi nipponici. Il *Times* definì l'attacco sferrato a Port Arthur prima della dichiarazione di guerra come un successo militare "destinato a ottenere un posto d'onore negli annali della storia navale"⁹⁴ (parole di un tono decisamente diverso vennero scelte per condannare l'attacco condotto sulla stessa linea a Pearl Harbor nel 1941).

Dunque, era questo il Giappone che all'inizio del Novecento era riuscito a guadagnarsi un posto tra i Grandi, un Giappone animato da uno spirito militarista e la cui retorica andava assumendo sempre più i caratteri dell'autoreferenzialità, fomentata dall'approvazione riscossa presso gli europei, tra cui spiccavano i britannici. Malgrado tutto si verificarono i primi dissapori con gli Stati Uniti dovuti principalmente all'ondata migratoria iniziata con i lavoratori agricoli giapponesi diretti verso le Hawaii (iniziata prima che diventassero

⁹¹ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

⁹² Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

⁹³ Nicola Bassoni "L'immagine europea del Giappone durante la guerra contro la Russia zarista. Un confronto tra i casi francese, italiano e tedesco", *Sguardi sul Giappone da Oriente e Occidente*, aprile 2021, p.138.

⁹⁴ Geoffry Jukes, *La guerra russo-giapponese*, p. N., p. 125.

territorio statunitense) e che continuava interessando la West Coast⁹⁵. I dissapori avevano però la loro vera origine nella volontà di controllo della zona del Pacifico che avrebbe visto affrontarsi le due nazioni negli anni a venire.

⁹⁵ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

CAPITOLO 2

L'IMPERO GIAPPONESE E LA GRANDE GUERRA

2.1 Il Giappone prima della Guerra Mondiale

Le due guerre principali che avevano impegnato l'Impero giapponese a distanza di un decennio avevano rappresentato il “battesimo del fuoco” dell'esercito Meiji composto da coscritti. Difatti le fila della storia andavano intessendo un quadro preoccupante, un insieme di convergenze che si incanalavano verso lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, dove i nipponici sarebbero stati nuovamente impegnati.

Le decisioni del trattato di Portsmouth non erano state accolte in Giappone con entusiasmo in quanto il popolo riteneva che la grandiosa vittoria meritasse ben più numerose acquisizioni territoriali e un ingente indennizzo di guerra. Questa insoddisfazione ebbe modo di crescere grazie al movimento nazionalista che giocava un ruolo importante nello sviluppo di una coesione nazionale e sociale, portando avanti il mito della razza giapponese e della discendenza divina del sovrano⁹⁶. Nel parco di Hibiya a Tokyo il malcontento e le tensioni popolari sfociarono in rivolte che durarono tre giorni, in cui i rivoltosi appiccarono incendi ai palazzi pubblici e si scontrarono con l'esercito inviato per sedare la ribellione. Venne proclamata la legge marziale che restò in vigore fino a novembre (la rivolta era scoppiata nel mese di settembre 1905). Alla fine, il bilancio fu di 17 morti, diverse centinaia di feriti e circa 2000 arresti. Al fianco dei nazionalisti si erano schierati anche disoccupati scontenti della loro condizione economica e soprattutto sociale. Gli eventi di Hibiya dimostrano innanzitutto che anche la società giapponese era attraversata da conflitti e tensioni interne e che inoltre il governo assumeva un atteggiamento fortemente repressivo nei confronti delle manifestazioni di dissenso⁹⁷. Gli storici hanno dato diverse interpretazioni circa gli scontri al parco di Hibiya, momento in cui la politica di massa ha iniziato a fare il suo ingresso sulla scena politica giapponese.

Gli storici marxisti hanno concentrato l'attenzione sugli obiettivi dei rivoltosi, ovvero palazzi pubblici e forze di polizia, inquadrando il tutto nella dialettica della lotta tra classi sociali, dello scontro tra il popolo e un'amministrazione oligarchica dispotica. In realtà, il professore Okamoto Shumpei ha sottolineato come la lealtà dei sudditi verso la figura simbolica dell'imperatore e tutto ciò che essa rappresentava non sia mai vacillata e che le rimostreanze popolari erano rivolte soprattutto contro la brutalità della polizia⁹⁸. La spiegazione binaria offerta dall'ideologia marxista non era quindi sufficiente, avendo lasciato fuori dallo schema una serie di variabili necessarie per capire la complessità dei cambiamenti in corso nel Giappone di inizio Novecento. Il sentimento di una “vittoria mutilata” si affiancava alle conseguenze generate dalla guerra quali l'aumento dei prezzi e delle tasse, la mobilitazione delle masse, e il dover conciliare la tenuta della

⁹⁶ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

⁹⁷ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

⁹⁸ Elise K. Tipton, *Modern Japan: A social and political history*, Londra, Editore Routledge, agosto 2015, pp. 84-85.

stabilità domestica con la necessità di interfacciarsi con tutte le potenze sullo scenario internazionale per difendere le nuove conquiste. I sentimenti contrastanti dei nipponici verso gli occidentali dovevano fare i conti con la necessità dell'Impero di ottenere da loro nuovi capitali e conoscenze tecnologiche, fondamentali ora più che mai per rendere stabile economicamente il Paese dopo la guerra⁹⁹. Questa dipendenza obbligava il Giappone a mantenere una posizione cauta nelle manovre diplomatiche, destreggiandosi con attenzione nelle relazioni tra Regno Unito e Stati Uniti. Nel 1906 le due grandi potenze marittime lamentarono la linea d'azione nipponica in Manciuria (occupata militarmente dopo la vittoria contro la Russia) che andava impedendo gli scambi commerciali con l'Occidente¹⁰⁰.

L'atteggiamento più severo del Giappone nelle scelte estere era infatti evidente sia in Manciuria che in Corea. Sempre nel 1906 nacque la Compagnia ferroviaria della Manciuria meridionale, detta Mantetsu, la quale controllava la tratta ferroviaria tra Mukden e la Corea e in poco tempo allargò il suo campo d'azione al di fuori dei soli trasporti per i passeggeri, occupandosi anche di tratte commerciali (riguardanti principalmente il settore minerario e quello siderurgico)¹⁰¹. Per quanto concerne la Corea, essa era già divenuta un protettorato dell'Impero Meiji nel 1905. Dopo Portsmouth vennero esercitate numerose pressioni sul re coreano Gojong per delegare al Giappone l'intera politica estera coreana. I nipponici riuscirono nel loro intento obbligando Gojong a stipulare un trattato bilaterale, non senza ritrovarsi però ad affrontare la conseguente ribellione coreana sedata senza troppo dispendio di energie e nell'indifferenza dell'opinione pubblica internazionale. Il passo decisivo venne compiuto nell'agosto del 1910, quando con la stipula del "trattato di unione" la Corea divenne a tutti gli effetti un dominio coloniale dell'Impero Meiji¹⁰². Dopo l'annessione della Corea vennero implementati programmi di costruzione ferroviaria, insieme a quelli di sviluppo scolastico e industriale, portando in breve tempo alla nascita di ferrovie, scuole e fabbriche moderne. Tuttavia, allo sviluppo economico e sociale si accompagnò un regime oppressivo garantito dalla polizia giapponese presente sul territorio (una situazione analoga si era verificata con l'isola di Taiwan dopo il Trattato di Shimonoseki)¹⁰³.

L'Era Meiji stava volgendo al termine portando con sé tutte le conseguenze di una stagione di riforme di modernizzazione precoce. L'amministrazione oppressiva non si manifestò solo in politica estera, ma la repressione del dissenso a livello domestico era una caratteristica intrinseca del sistema già da tempo, come dimostrato dall'incidente di Hibiya. Il settore tessile femminile da sempre lamentava lo sfruttamento e le condizioni di lavoro inumane, dove le lavoratrici erano bloccate nella morsa dei contratti prepagati. Per questo già negli anni '90 dell'Ottocento si erano verificati i primi scioperi e le prime proteste, che avevano portato alla nascita delle prime forme di sindacalismo. Per mettere fine alle attività delle organizzazioni dei lavoratori nel 1900 venne emanato l'Articolo 17 della "Public Peace Police Law" che definiva le sommosse come una

⁹⁹ Valdo Ferretti, *Da Portsmouth a Sarajevo. La politica estera giapponese e l'equilibrio europeo (1905-1914)*, Roma, Editore Archivio Guido Izzi, gennaio 1989, p. 8.

¹⁰⁰ Ferretti, *Da Portsmouth a Sarajevo. La politica estera giapponese e l'equilibrio europeo (1905-1914)*, p. N., p. 23.

¹⁰¹ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁰² Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁰³ Reischauer, *Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri*, p. N, p. 169.

minaccia alla pace pubblica. Una tale presa di posizione da parte del governo rendeva impossibile anche l'azione dei riformisti più moderati. Nonostante tutto la guerra russo-giapponese aveva rappresentato una spinta nelle dinamiche sociali, favorendo la ripresa delle proteste sindacali e inoltre prendendosi il merito di aver avvicinato la lotta socialista e quella cristiana nella difesa delle fasce più povere della popolazione e quindi più colpite dalla guerra. Tra il 1908 e il 1911 fu primo ministro Katsura Taro che si distinse per aver esercitato un'oppressione ancora maggiore nei confronti dei manifestanti, giungendo ad arrestare persino alcuni cospiratori della monarchia. Le condanne a morte firmarono la fine del movimento sindacale e l'istituzione di una polizia speciale il cui obiettivo era impedire qualsiasi altro tentativo insurrezionale¹⁰⁴.

Nel luglio 1912 l'Imperatore Meiji Mutsuhito morì e il trono venne occupato dal suo successore, suo figlio Taishō, il quale inaugurò il Periodo Taishō (1912-1926). A differenza di suo padre, Yoshihito Taishō non era un uomo dal forte temperamento e non riuscì mai a conquistare il popolo come aveva fatto a suo tempo Mutsuhito. Con la «svolta politica Taishō»¹⁰⁵ iniziò quella che è comunemente nota come «democrazia Taishō», ovvero quell'era che vide il progressivo venir meno della forza della classe egemone oligarchica in favore di una sempre maggiore importanza sulla scena politica dei partiti della Camera Bassa¹⁰⁶. Tuttavia, nonostante queste premesse, durante il periodo Taishō non si realizzarono tutte le riforme auspiccate (come l'istanza del suffragio universale portata avanti dalle fasce medie della popolazione) e la classe politica si dimostrò sempre restia verso il socialismo. In realtà si è fatto riferimento agli anni Taishō come una democrazia più per porli in contrasto con il militarismo fascista che caratterizzò il periodo successivo¹⁰⁷.

¹⁰⁴ Tipton, *Modern Japan: A social and political history*, p. N., pp. 85-86-87.

¹⁰⁵ Reischauer, *Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri*, p. N, p. 185.

¹⁰⁶ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

¹⁰⁷ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

2.2 Relazioni anglo-nipponiche e alleanza con la Triplice Intesa

Il 28 giugno 1914 l'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie Sophie segnò l'evento che decretò l'inizio della Prima guerra mondiale. La portata distruttiva di questo conflitto non aveva conosciuto eguali fino a quel momento, avendo coinvolto tutte le potenze mondiali e segnato profondamente gli eventi storici successivi, mostrando all'umanità tutti gli orrori di cui era capace e di cui il secolo del Novecento sarà permeato. Tuttavia, la Grande Guerra non si mostrò da subito in tutta la sua brutalità, essendo vista dai leader di stato solo come un ulteriore conflitto combattuto in vista dei vantaggi che la vittoria avrebbe portato con sé. Sullo scacchiere internazionale il Giappone manteneva salda l'alleanza bilaterale con il Regno Unito che era stata rinnovata nel 1911. Tale alleanza non era di tipo aggressivo e non implicava un obbligo da parte del Giappone di partecipare a una guerra che sembrava inizialmente concentrarsi in Europa¹⁰⁸. Il 4 agosto 1914 il governo giapponese dichiarò la propria neutralità, status che però non durò a lungo. Difatti, il 7 agosto l'ambasciatore britannico a Tokyo inviò una richiesta al Giappone da parte del Regno Unito riguardante l'affondamento delle navi tedesche che navigavano in acque cinesi¹⁰⁹. L'ambizione del ministro degli affari esteri giapponese Katō Takaaki non si accontentava però di adempiere a un semplice ruolo di supporto dell'alleato britannico e puntava ad eliminare ogni minaccia presente in Asia. Egli era inoltre convinto della facile e veloce vittoria inglese e vedeva la partecipazione al conflitto come un'opportunità per ottenere la coesione all'interno dell'area di governo e conquistare il sostegno popolare in vista della delicata situazione bellica¹¹⁰. Davanti a questa determinazione il ministro degli affari esteri britannico Edward Grey si ritrovò a ritirare la richiesta del 7 agosto temendo che le azioni giapponesi potessero indispettire gli Stati Uniti e l'Australia, i quali avevano interessi in Cina e nel Pacifico. Nonostante ciò, il Giappone guidato dal Primo ministro Ōkuma Shigenobu si riconfermò fermo nelle proprie decisioni e, dopo non aver ricevuto risposta in seguito all'ultimatum inviato a Berlino circa il ritiro delle navi tedesche dalla regione, dichiarò guerra alla Germania il 23 agosto 1914¹¹¹.

Una volta entrato in guerra il Giappone combatté sul fronte del Pacifico e su quello della provincia cinese dello Shandong. Il 26 agosto la Royal Navy e la marina imperiale giapponese agirono insieme per cingere d'assedio Kiaochow (una colonia tedesca sulla costa meridionale dello Shandong), per poi vedere gran parte della flotta tedesca sconfitta e affondata dai britannici nella battaglia delle Falkland. Il 2 settembre un'unità della fanteria imperiale giapponese sbarcò nella penisola dello Shandong, a Lungkou, per essere poi raggiunta dagli alleati inglesi a distanza di breve tempo¹¹². Riuniti giapponesi e britannici poterono aprire il fuoco su Tsingtao (o Qingdao), cittadina nell'est dello Shandong che rappresentava un importante porto

¹⁰⁸ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁰⁹ Oliviero Frattolillo, Salvatore Oliviero "La diplomazia giapponese di fronte alla Prima guerra mondiale: dalla dichiarazione alle "ventuno domande"", Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali, 2015, p. 201.

¹¹⁰ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹¹¹ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹¹² Frattolillo, Oliviero "La diplomazia giapponese di fronte alla Prima guerra mondiale: dalla dichiarazione alle "ventuno domande"", p. N., p. 202.

strategico per i tedeschi e dove vi era perciò stabilita la squadra navale tedesca dell'Estremo Oriente. Gli attacchi combinati delle forze anglo-nipponiche continuarono fino a novembre e la fanteria poté contare anche sulla copertura offerta dai bombardamenti navali. Il 6 settembre la fanteria anglo-giapponese si mosse al pieno delle sue forze con 29.000 soldati giapponesi e 1.000 inglesi che riuscirono a vincere sui circa 7.000 soldati tedeschi, non senza aver affrontato una feroce resistenza. La Prima guerra mondiale vide schierare in campo diversi nuovi armamenti mai utilizzati nelle precedenti guerre e ne è un esempio ciò che avvenne durante gli scontri per la cittadina di Qingdao, dove si assistette alla prima offensiva aeronavale tramite gli idrovolanti siluranti a opera della nave portaerei giapponese Wakamiya¹¹³. Nel Pacifico i nipponici attaccarono e conquistarono le colonie tedesche delle isole Marianne, Marshall e Caroline¹¹⁴.

Contemporaneamente alle conquiste in battaglia, gli statisti nipponici intesavano le loro relazioni diplomatiche in cerca di nuovi alleati. Le due grandi alleanze protagoniste del conflitto erano la Triplice Intesa formata da Regno Unito, Francia e Russia, e la Triplice Alleanza a sua volta composta da tre potenze quali la Germania, il Regno d'Italia e l'Austria-Ungheria. Tuttavia, l'Italia si era dimostrata flessibile a uno spostamento d'asse, dichiarando dapprima la sua neutralità per poi entrare successivamente in guerra contro l'Austria-Ungheria. In questo scenario articolato il Giappone vantava già un saldo accordo con la Gran Bretagna, ma non vi era nessuna relazione simile con la Francia e la Russia, suo vecchio rivale imperialista. Katō non desiderava partecipare all'accordo di Londra che ufficializzò l'Intesa il 5 settembre 1914 e la sua decisione è da ascrivere alla volontà di non inviare soldati a combattere direttamente in Europa. In tal modo si sarebbe sia evitato l'inasprimento ulteriore delle relazioni con gli Stati Uniti causato da un coinvolgimento più marcato dei nipponici negli affari dell'Intesa e, allo stesso tempo, si sarebbe conservato quel carattere prioritario e di favoritismo nelle relazioni con l'alleato britannico. Diversamente, il barone Ishii riteneva che la presenza di una già stabile alleanza bilaterale anglo-giapponese non fosse sufficiente e l'Impero giapponese necessitasse siglare accordi formali con gli altri due membri dell'Intesa per avere una protezione nel caso di una eventuale pace separata o accordi segreti¹¹⁵. Un interesse particolare alla partecipazione dell'esercito giapponese sui campi di battaglia europei per la difesa dei confini statali era nutrito dal governo francese. Fu proprio quest'ultimo a spingere con la Gran Bretagna per aprire alle trattative diplomatiche con i nipponici, incontrando le ulteriori resistenze di Katō determinato a non disperdere le sue forze in altri teatri di guerra. Inoltre, il Giappone era rimasto profondamente piccato dall'atteggiamento britannico che si ostinava a retrocedere il ruolo della potenza asiatica ad attore secondario nella guerra, impedendo l'espansionismo nipponico dopo la sconfitta delle colonie tedesche nel Pacifico, sempre per timore di guastare i rapporti con gli Stati Uniti. Malgrado il clima di tensione l'alleanza anglo-nipponica non venne mai messa in discussione da Katō che rimaneva fortemente anglofilo.

¹¹³ Frattolillo, Oliviero "La diplomazia giapponese di fronte alla Prima guerra mondiale: dalla dichiarazione alle "ventuno domande"", p. N., p. 203.

¹¹⁴ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹¹⁵ Mario Toscano "Il Giappone e la prima guerra mondiale: l'adesione all'accordo di Londra contro la pace separata", *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol. 9, No. 3, luglio-settembre 1942, pp. 328-334.

Se i rapporti con il Regno Unito erano fonte di preoccupazione e anche divisione all'interno delle correnti nel governo giapponese non spiccatamente anglofile, la volontà di instaurare più strette relazioni diplomatiche con l'Impero russo era comune a tutti i partiti del Parlamento. Il recupero dei rapporti con il vecchio rivale zarista era infatti auspicato ampiamente dall'opinione pubblica e dalla stampa giapponese, e i politici guardavano a una tale ipotesi in maniera positiva, riscoprendo nell'Impero russo un alleato contro la Germania. Il professore Mario Toscano ha ripercorso i passaggi principali che hanno concretizzato un patto

tra gli attori dell'Intesa e il Giappone. A partire dal 2 gennaio del 1915 gli ambasciatori delle potenze hanno presenziato vari incontri prima di riuscire a trovare una soluzione soddisfacente per tutte le parti in causa. Era credenza comune che una partecipazione più attiva del Giappone al conflitto implicasse una sua richiesta (in caso di vittoria) di dominio sulla Cina meridionale e del Tonchino, ipotesi impensabile per gli europei. Già dal 10 gennaio 1915 il governo giapponese si dimostrò maggiormente propenso alla partecipazione nel conflitto quale alleato a tutti gli effetti delle potenze dell'Intesa al completo, indicando però come condizioni il mantenimento dell'integrità del territorio cinese e una partecipazione paritaria nipponica ai vantaggi commerciali da essa ricavabili¹¹⁶. Nei mesi a venire le posizioni dei diplomatici mutarono e divennero più flessibili: il ministro degli esteri russo Sazonov era disposto a procedere alla conclusione di un accordo rispettando le tappe e i tempi degli altri contraenti, Katō aveva iniziato a ponderare anche la firma d'adesione all'accordo del 5 settembre 1914 sperando di soddisfare il desiderio del popolo, mentre il Regno Unito si lasciava trasportare dalle posizioni russe senza perdere il suo spirito di moderazione. Lo scambio di battute diplomatiche si andò dispiegando lungo un ampio arco temporale, protraendosi fino all'estate del 1915 quando il Giappone aveva praticamente già mosso da tempo guerra alla Germania nel Pacifico¹¹⁷. Il Primo ministro giapponese Okuma Shigenobu comunicò dunque ai ministri alleati che l'adesione giapponese al patto della Triplice Intesa era stata votata in modo unanime dal Consiglio dei ministri e dall'Imperatore.

Così il 19 ottobre 1915 anche il Giappone sottoscrisse l'atto di Londra del 5 settembre 1914 contro la pace separata, firmando il testo identico. In tal modo le potenze dell'Intesa riuscirono a formalizzare la posizione del Giappone in opposizione alla Germania e la partecipazione militare nipponica non giunse mai nel cuore dell'Europa. Formalizzando questa alleanza (a cui si era aggiunta anche l'Italia tramite la firma del Patto di Londra nel 26 aprile 1915) l'Impero giapponese poté presenziare alla Conferenza di Parigi come potenza internazionale vincitrice e protagonista¹¹⁸.

¹¹⁶ Toscano "Il Giappone e la prima guerra mondiale: l'adesione all'accordo di Londra contro la pace separata", *Rivista di Studi Politici Internazionali*, p. N., pp. 338-339-340-341-342-343-344-345-346.

¹¹⁷ Toscano "Il Giappone e la prima guerra mondiale: l'adesione all'accordo di Londra contro la pace separata", *Rivista di Studi Politici Internazionali*, p. N., pp. 353-354.

¹¹⁸ Toscano "Il Giappone e la prima guerra mondiale: l'adesione all'accordo di Londra contro la pace separata", *Rivista di Studi Politici Internazionali*, p. N., pp. 364-365-369-370.

2.3 Le Ventuno richieste alla Cina

La Grande Guerra offrì al barone Katō la possibilità di concentrarsi sulla sua politica di espansionismo in Cina. Nonostante le tensioni con le potenze anglofone del Pacifico, quali Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda, il Giappone riuscì ad assicurarsi l'alleanza con l'Intesa in funzione antitedesca. Così la sua partecipazione alla guerra rimase molto concentrata sugli scontri contro la Germania per la conquista delle sue colonie in Micronesia. Fu proprio questa la ragione che indusse diversi studiosi a parlare erroneamente di una "guerra nippo-tedesca"¹¹⁹, osservando il conflitto tra le due potenze come una guerra bilaterale, ignorando la partecipazione di entrambi gli stati a due diversi sistemi di alleanze.

Anche se le battaglie sostenute dai nipponici comportarono un numero inferiore di feriti rispetto a quelle combattute sui fronti europei (i soldati giapponesi che persero la vita a partire dalla fine del 1914 fino al termine della guerra nel Pacifico furono 1.484¹²⁰) esse si rivelarono fondamentali per la sconfitta di un'altra potenza sia sul piano internazionale che a livello regionale con la prospettiva di divenire egemone dell'area. Con l'occupazione nipponica dello Shandong gli statunitensi e gli australiani avvertirono sempre più il pericolo minacciare le proprie mire espansionistiche ma dovettero fare i conti con la realtà, ovvero che la flotta nipponica concorreva in larga parte alla sicurezza degli scambi commerciali tra il Regno Unito e l'Australia¹²¹. La sensazione di pericolo avvertita dai leader di stato iniziò a diffondersi anche a livello locale tra le popolazioni, condizionate dalla stampa che diffondeva il timore per il "pericolo giallo", (yellow peril scare)¹²². Tali preoccupazioni non erano infondate poiché la conquista delle colonie tedesche nel Pacifico non rappresentava che il primo passo del progetto di Katō.

Il 18 gennaio 1915 il ministro degli affari esteri Katō Komei redisse e presentò al presidente cinese Yuan Shikai¹²³ una vera e propria lista articolata in 21 punti, i quali se fossero stati accettati avrebbero reso la

¹¹⁹ Frattolillo, Oliviero "La diplomazia giapponese di fronte alla Prima guerra mondiale: dalla dichiarazione alle "ventuno domande"", p. N., p. 199.

¹²⁰ Frattolillo, Oliviero "La diplomazia giapponese di fronte alla Prima guerra mondiale: dalla dichiarazione alle "ventuno domande"", p. N., p. 203.

¹²¹ Frattolillo, Oliviero "La diplomazia giapponese di fronte alla Prima guerra mondiale: dalla dichiarazione alle "ventuno domande"", p. N., p. 205.

¹²² Frattolillo, Oliviero "La diplomazia giapponese di fronte alla Prima guerra mondiale: dalla dichiarazione alle "ventuno domande"", p. N., p. 205.

¹²³ Egli era divenuto di recente presidente della Repubblica Cinese nel 1912. Il malcontento popolare verso la dinastia Qing in Cina era ormai incontenibile e a partire dal 10 ottobre del 1911 la rivolta di Wuhan diede il via alla rivoluzione che portò alla nascita della Repubblica. Yuan Shikai si rese poi partecipe del tentativo fallimentare di restaurazione monarchica, Ferretti, *Da Portsmouth a Sarajevo. La politica estera giapponese e l'equilibrio europeo (1905-1914)*, p. N.

Cina uno stato completamente subordinato all'Impero giapponese, sotto ogni aspetto politico ed economico, un vero e proprio protettorato¹²⁴. Le “ventuno richieste” erano un diktat fortemente voluto dagli apparati militari giapponesi, che si presentava suddiviso in cinque sezioni distinte: nella prima sezione vi erano compresi tutti i punti riguardanti la conquista delle colonie dello Shandong e il controllo giapponese delle città un tempo tedesche, nella seconda sezione vi si focalizzava sulle ferrovie della Manciuria del sud e sull'estensione per altri 99 anni di concessioni anche nel Liaodong, la terza sezione si occupava della gestione delle miniere di Han'yeping, e la quarta sezione comprendeva i punti con cui si comandava alla Cina di non cedere alle concessioni territoriali agli stranieri. Era tuttavia la quinta sezione quella che si rivelava maggiormente problematica, in quanto umiliava più di tutte la sovranità della Cina. Secondo quanto indicato da questa ultima sezione la Cina, infatti, avrebbe dovuto accettare l'ingerenza nipponica in ambito politico, finanziario e militare. La complessità delle richieste della quinta sezione era ben nota a Katō, il cui intento era di mantenerle segrete sotto il nome di *desiderata* (kibō jōkō)¹²⁵.

Come è logico aspettarsi, il presidente Yuan Shikai non si dimostrò ben disposto a cedere alle richieste giapponesi lasciando che la propria nazione diventasse un “vassallo” del vicino Impero, motivo per cui si curò di attirare l'attenzione delle grandi potenze straniere, in particolare di Stati Uniti e Regno Unito. Il testo delle richieste imperialiste del Giappone venne pubblicato dalla stampa estera, complicando ancora una volta la delicata situazione internazionale. Il 13 marzo 1915 il segretario di stato statunitense inviò un messaggio diplomatico diretto all'Impero giapponese in cui si sottolineava di nuovo l'impegno degli Stati Uniti alla «maintenance of the independence, integrity and commercial freedom of China»¹²⁶. L'intervento estero decretò l'eliminazione dei *desiderata*, ma la Cina firmò comunque l'accordo riguardante le richieste contenute nelle altre sezioni il 25 maggio 1915¹²⁷. La firma delle richieste tra le due potenze asiatiche si confermò essere una vittoria nipponica, anche se la dinamica che aveva portato alla rinuncia dei *desiderata* aveva rappresentato una macchia per la reputazione dell'Impero giapponese. Le scelte del Giappone erano state condizionate, ancora una volta, dalle pressioni estere e l'incidente aveva contribuito ad amplificare quel sentimento di sfiducia verso il popolo dell'arcipelago. Ad avvertire il contraccolpo diplomatico non furono solo le relazioni tra il Giappone e l'Occidente (compreso l'alleato di sempre britannico), ma il segno più profondo riguardò la diplomazia con la vicina Repubblica cinese¹²⁸.

L'analisi dello storico Mario Toscano ha evidenziato come l'elemento scatenante del cambiamento all'interno dei rapporti tra Cina e Giappone sia stata proprio la Grande Guerra, la quale ha segnato il cambio di passo nella politica giapponese in Cina. Difatti, l'espansionismo nipponico non si era mai fermato ma nella sua costanza aveva proseguito pacatamente, senza incrementare la propria aggressività (come invece accadde

¹²⁴ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹²⁵ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹²⁶ Mireno Berrettini, “The door will be kept open. Il 1917 e le relazioni internazionali dell'Asia-Pacifico nella stampa statunitense”, *Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali*, 2017, p. 225.

¹²⁷ Frattolillo, Oliviero “La diplomazia giapponese di fronte alla Prima guerra mondiale: dalla dichiarazione alle “ventuno domande””, p. N., p. 206.

¹²⁸ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

a partire dalla guerra e fino al decennio degli anni '30). Nello studio di Toscano le “Ventuno richieste” rappresentano quindi il momento che ha segnato il mutamento nella postura diplomatica dell’Impero Taishō¹²⁹.

2.4 L’entrata in guerra degli Stati Uniti e la posizione giapponese nella guerra civile russa

Si è dunque accennato al riavvicinamento diplomatico tra l’Impero giapponese e il suo vecchio nemico russo, sconfitto nella guerra del 1905. Questa “distensione” era auspicabile e necessaria per mantenere un equilibrio in Asia orientale e in Manciuria. D’altra parte, secondo il Segretario della Casa Bianca, Henry Kissinger, quando ci si muove nel campo della politica estera “gli Stati non hanno né amici permanenti né nemici permanenti: hanno solo interessi”, e proprio in quest’ottica deve essere compreso il desiderio nipponico di avvicinarsi alla Russia zarista come membro dell’Intesa. Le manovre diplomatiche giapponesi erano iniziate già nel 1907, anno in cui concluse accordi con la Russia e la Francia (per calmierare le tensioni verso l’Indocina), tradizionalmente suoi rivali. In particolare, durante l’inverno del 1907 sul *Contemporary Review* di Londra un articolo riportava la positiva propensione russa verso un accordo con il Giappone, senza intaccare in alcun modo le conquiste che quest’ultima aveva ottenuto con il trattato di Portsmouth. A fine luglio 1907 si procedette alla firma di un accordo in cui le due potenze riconoscevano definitivamente l’indipendenza della Cina e la suddivisione della Manciuria del nord e del sud in rispettive aree di influenza¹³⁰.

L’accordo del 1907 rappresentò solo il primo di diversi conclusi fino al 1916. Solo tre anni dopo, nel 1910 si vide la realizzazione di un altro trattato russo-nipponico. Nel dicembre del 1909 il Ministro Komura degli affari esteri giapponese propose all’ambasciatore russo presente a Tokyo, Malevskij, di accordarsi circa

¹²⁹ Ferretti, *Da Portsmouth a Sarajevo. La politica estera giapponese e l’equilibrio europeo (1905-1914)*, p. N., pp. 174-175.

¹³⁰ Ferretti, *Da Portsmouth a Sarajevo. La politica estera giapponese e l’equilibrio europeo (1905-1914)*, p. N.

una collaborazione politica che non solo riconoscesse i rispettivi diritti nelle aree d'influenza, ma prevedesse anche un concreto appoggio reciproco per difenderli. In uno dei punti del testo del trattato presentato da Komura riportava «Il Giappone e la Russia allo scopo di proteggere i loro interessi in Manciuria, attraverso misure da prendere in comune, stabiliscono di prestarsi aiuto reciproco in caso di necessità»¹³¹. In seguito a vari scambi diplomatici il trattato venne firmato il 4 luglio 1910, riconfermando l'alleanza russo-nipponica contro le ingerenze di altre potenze in Manciuria, in particolare di Stati Uniti e Germania. Il terzo trattato tra Russia e Giappone venne concluso nel 1912, il cui oggetto era la divisione della Mongolia: l'ovest sarebbe stato sotto l'influenza russa e l'est sotto quella giapponese¹³². Il quarto e ultimo di questi accordi risale al luglio del 1916, stipulato in funzione antitedesca nell'Asia Orientale¹³³. In tal modo non solo le due potenze si impegnavano a difendere l'integrità territoriale della Cina, ma anche a non firmare una pace separata con la Germania, la quale aveva avanzato la proposta diverse volte all'Impero giapponese.

Dunque, era questo il Giappone che aveva combattuto durante i primi anni del conflitto, una potenza che aveva rinsaldato i legami con la Gran Bretagna e aveva intrapreso la via della distensione con quello che un tempo era uno dei suoi nemici principali, vale a dire la Russia zarista. I nipponici si erano schierati al fianco dei membri dell'Intesa per respingere l'avanzata tedesca nel Pacifico e assicurarsi il ruolo di prima potenza in

Asia, ora che la Cina era sconfitta e versava nel caos lasciato dal cambio di regime repubblicano. Tuttavia, mancava all'appello un attore importante, la cui politica estera era strettamente legata alla politica estera giapponese. Si tratta degli Stati Uniti, rimasti fino ad ora fuori dai giochi. Nel 1917 questa situazione cambiò, quando non solo gli statunitensi entrarono a far parte del conflitto, ma la Russia ne uscì in seguito allo scoppio della rivoluzione d'autunno. Si è fatto riferimento in precedenza ai complicati rapporti nippo-statunitensi a causa dei divergenti interessi in gioco in Cina e nel Pacifico. In questo scenario il Regno Unito, alleato di entrambi, si era mosso con prudenza cercando di stabilire una posizione equidistante nelle controversie. Ciò che turbava particolarmente gli Stati Uniti era l'atteggiamento nipponico aggressivo nei confronti della Cina, il quale metteva a rischio la politica della "porta aperta", *Open Door Policy*, (tale policy prevede l'apertura commerciale di un paese assicurando pari opportunità a tutti gli stati che volessero intraprendere con esso relazioni commerciali)¹³⁴. Con l'avanzare della guerra sottomarina tedesca e l'evoluzione del conflitto nell'Asia e nel Pacifico, gli Stati Uniti compresero di non potersi più sottrarre alla guerra. Il presidente democratico Woodrow Wilson decise che era giunto il momento di assicurare una presenza più incisiva in Asia, assicurandosi di non lasciare campo libero all'egemonia nipponica.

All'inizio del 1917 l'uomo d'affari giapponese Kamezō Nishihara della "Korea group", si recò a Pechino in veste di formale intermediario nella risoluzione delle dispute commerciali tra i due Stati. Nishihara

¹³¹ Ferretti, *Da Portsmouth a Sarajevo. La politica estera giapponese e l'equilibrio europeo (1905-1914)*, p. N., pp. 79-80.

¹³² Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹³³ Ferretti, *Da Portsmouth a Sarajevo. La politica estera giapponese e l'equilibrio europeo (1905-1914)*, p. N.

¹³⁴ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

era stato inviato dal Primo ministro e dal ministro delle finanze che miravano a creare un «yen-based gold-exchange standard» con cui si sarebbe inquadrata definitivamente la Cina nell' *informal empire* giapponese. Tale manovra vedeva però l'opposizione del ministro degli affari esteri Katō Takaaki che temeva la possibilità concreta di uno scontro con gli USA¹³⁵. In effetti in quei giorni la stampa statunitense divenne espressione dei timori dell'opinione pubblica e delle sfere politiche di Washington. Esplicativa, a tal proposito, è la domanda posta da un articolo dell'«Evening News», “*China's Door Open: but to Whom?*” con cui si dibatteva circa la crescente intraprendenza e forza del Giappone e la sua penetrazione in territorio cinese, che metteva a rischio tutti gli interessi americani nella zona. Dalla guerra, infatti, l'Impero giapponese e gli Stati Uniti avevano ottenuto opportunità economiche sul mercato cinese in seguito al ritiro di Germania e Regno Unito¹³⁶ e si trovavano a fronteggiarsi in una partita che sembrava ormai giocata tra soli due partecipanti. Ma la Grande Guerra non aprì solo opportunità economiche, essa favorì anche un nuovo avvicinamento diplomatico tra gli USA di Wilson e l'amministrazione repubblicana in Cina. Pechino era infatti attratta dai “Fourteen Points” di Wilson e da ciò che rappresentavano, il «respect of the principle of the equality of nations whatever their power may be and to relieve them of the peril of wrong and violence»¹³⁷.

Sempre facendo riferimento agli articoli dei quotidiani statunitensi è possibile osservare un'altra tendenza che si andava sviluppando contemporaneamente alla volontà di entrare in guerra, ovvero un malessere nei confronti della posizione di neutralità cinese. Nel marzo 1917 su un articolo del «Brooklyn Daily Eagle» si analizzava *How China Can Help to Defeat the Kaiser* divenendo una vera e propria “stazione di rifornimento”¹³⁸ di uomini, armi e provviste per gli alleati dell'Intesa. Inoltre, la guerra avrebbe potuto rappresentare per la Cina una rivalsa personale contro il periodo di recessione e disordine che aveva caratterizzato la rivoluzione del cambio di regime, disordine da cui il Giappone aveva tratto vantaggio.

Gli Stati Uniti dichiararono infine guerra alla Germania all'inizio di aprile 1917, combattendo insieme all'Intesa¹³⁹. Seguì la Cina che scese in guerra il 14 agosto 1917 contro Germania e Austria-Ungheria, dopo aver affrontato un altro tentativo di colpo di stato volto a riportare al comando la dinastia Manchu. I golpisti erano recalcitranti all'ingresso cinese in guerra e proprio il fallimento del golpe fu la scintilla che accelerò gli eventi¹⁴⁰. La partecipazione della Cina al conflitto scatenò un'ondata di ottimismo in larga parte dell'opinione pubblica statunitense e contribuì a rallentare, per il momento, le tensioni nell'area del Pacifico. Tuttavia, il governo di Pechino si trovava già da tempo a combattere contro un nemico quasi più pericoloso degli Imperi

¹³⁵ Berrettini, “The door will be kept open. Il 1917 e le relazioni internazionali dell'Asia-Pacifico nella stampa statunitense”, p. N., pp. 226-227.

¹³⁶ Berrettini, “The door will be kept open. Il 1917 e le relazioni internazionali dell'Asia-Pacifico nella stampa statunitense”, p. N., p. 228.

¹³⁷ Berrettini, “The door will be kept open. Il 1917 e le relazioni internazionali dell'Asia-Pacifico nella stampa statunitense”, p. N., p. 231.

¹³⁸ Berrettini, “The door will be kept open. Il 1917 e le relazioni internazionali dell'Asia-Pacifico nella stampa statunitense”, p. N., p. 232.

¹³⁹ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁴⁰ Berrettini, “The door will be kept open. Il 1917 e le relazioni internazionali dell'Asia-Pacifico nella stampa statunitense”, p. N., p. 233.

centrali, ovvero la crisi finanziaria. A questo punto la Cina si ritrovò costretta ad accettare i «prestiti Nishihara» (dal nome di Kamezō Nishihara), i *Nishihara loans* firmati il 29 settembre 1917¹⁴¹. Questi accordi altro non erano che finanziamenti che il governo giapponese aveva concesso a Pechino, assicurandosi così una sempre maggiore penetrazione economica nel suo mercato¹⁴².

Il visconte Ishii, ex ministro degli affari esteri giapponese, si preoccupò di tranquillizzare Washington circa l'open door policy che avrebbe mantenuto “aperta” la porta della Cina e mostrandosi collaborativo. La figura di Ishii era ben considerata negli Stati Uniti, in quanto il visconte si era rivelato un estimatore dell'Occidente, come lo dimostrano il suo interesse verso le lingue e culture straniere quali inglese e francese, inoltre egli era parte di quell'élite nipponica che vedeva di buon occhio una cooperazione tra Giappone e Stati Uniti per allontanare le potenze europee dalla Cina, seguendo quella che fu battezzata come «Monroe doctrine of the Far East» dalle testate giornalistiche statunitensi¹⁴³. Il «New York Tribune» si dilungò però anche su questioni più spinose legate alla cosiddetta “dottrina Monroe asiatica”: vi era il pericolo latente di ritrovarsi poi a fronteggiare il panasiatismo e le aspirazioni di un Giappone che mirava a liberarsi del tutto dall'influenza occidentale¹⁴⁴. Il 2 novembre 1917 i due rivali-alleati giunsero a una conciliazione con gli accordi Lansing-Ishii, firmati dal visconte Ishii e dal segretario di Stato Robert Lansing. Il testo stabiliva formalmente la decisione comune di rispettare l'integrità territoriale cinese e la policy della “porta aperta”, in aggiunta gli Stati Uniti distinguevano per il Giappone degli “interessi speciali” in Cina¹⁴⁵. La concordia che seguì il testo fu solo superficiale, una stabilità tra alleati necessaria in tempo di guerra, ma che non risolveva i conflitti di interessi e le conseguenti tensioni, un compromesso che si sarebbe presto incrinato come dimostrato dai futuri avvenimenti storici.

Il 1917 si era rivelato essere un anno denso di novità, sul fronte militare e diplomatico. Tuttavia, vi era aria di cambiamento anche nelle manovre russe. Sul campo di battaglia l'Impero russo si era dimostrato arretrato rispetto ai suoi alleati e ai suoi nemici, subendo diverse sconfitte militari. La vasta eterogeneità delle popolazioni dell'Impero ormai era divenuta incontrollabile e alle tensioni sociali si sommarono le difficoltà economiche e psicologiche della guerra. Già tempo prima della Rivoluzione del 1917 la Russia aveva conosciuto la furia rivoluzionaria nel 1905, in cui molte truppe di Pietrogrado presero le parti dei rivoltosi. La rivoluzione di febbraio del 1917 segnò la fine del potere degli zar e l'istituzione di un Governo provvisorio guidato dalle forze di governo liberali. Ma in una situazione fortemente instabile e provata dal conflitto mondiale il governo provvisorio di Kerenskij non ebbe vita lunga, venendo soppresso a distanza di pochi mesi in seguito alla Rivoluzione d'ottobre dei bolscevichi. A questo punto i progressi diplomatici tra le due potenze

¹⁴¹ Berrettini, “The door will be kept open. Il 1917 e le relazioni internazionali dell'Asia-Pacifico nella stampa statunitense”, p. N., p. 237.

¹⁴² Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁴³ Berrettini, “The door will be kept open. Il 1917 e le relazioni internazionali dell'Asia-Pacifico nella stampa statunitense”, p. N., pp. 237-238.

¹⁴⁴ Berrettini, “The door will be kept open. Il 1917 e le relazioni internazionali dell'Asia-Pacifico nella stampa statunitense”, p. N., p. 238.

¹⁴⁵ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

divennero vani quando i bolscevichi ignorarono gli impegni presi in precedenza dallo zar e dal governo di Kerenskij verso i nipponici¹⁴⁶. Una delle prime decisioni bolsceviche riguardò l'uscita dalla guerra, sancita il 3 marzo 1918 con la firma del trattato di Brest-Litovsk, con cui la Russia perdeva un'importante quota del proprio territorio.

Alcuni mesi dopo la firma del trattato la nazione tutta venne scossa dalla guerra civile che imperversò con una ritrovata violenza e che vide contrapposte la fazione dei *rossi* bolscevichi di Lenin e quella dei *bianchi* controrivoluzionari. Dove si collocava il sistema di alleanze giapponese in questo scenario? Il Giappone sostenne le forze dell'Armata Bianca, insieme ai restanti membri dell'Intesa e agli Stati Uniti. Nell'agosto del 1918 Tokyo inviò le sue truppe in Siberia, al porto di Vladivostok, al fianco dei suoi alleati (statunitensi, francesi, italiani, cinesi e britannici¹⁴⁷). Come è logico immaginare essi non erano mossi da un comune obiettivo, ma erano sbarcati nell'Asia orientale ognuno per perseguire i propri fini. Le truppe giapponesi si spinsero a fondo nel territorio siberiano, giungendo fino al lago Bajkal con più di 70.000 uomini e l'obiettivo di uno stato fantoccio da costruire in Russia¹⁴⁸. Nel 1920 l'Armata Bianca venne sconfitta e le potenze che avevano schierato uomini e armi in suo sostegno ritirarono le loro forze, eccezione fatta per l'Impero giapponese che ampliava le sue ambizioni verso le riserve di petrolio dell'isola di Sachalin. Alla fine, nell'estate del 1920, la realizzazione di uno stato fantoccio in Siberia si concretizzò con la Repubblica dell'Estremo Oriente e solo nel 1925 i nipponici abbandonarono il territorio russo¹⁴⁹.

Lo storico Andrea Revelant ha sottolineato come la campagna di Siberia abbia rappresentato per i nipponici la parte più ardua della guerra, sia per il suo valore strategico che per il dispendio di risorse in termini umani e militari. Le vittime furono oltre 3000 e i costi finanziari contarono 687 milioni di yen. L'opinione pubblica dimostrò amaramente il suo dissenso, portando il governo a organizzare la politica estera in modo più razionale¹⁵⁰.

2.5 La Conferenza di Parigi del 1919

Tra gennaio 1919 e gennaio 1920 ebbe luogo la Conferenza di pace di Parigi nella quale si stabilirono i termini e le condizioni per la cessazione delle ostilità. Uno dei risultati più significativi dei mesi di

¹⁴⁶ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁴⁷ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁴⁸ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁴⁹ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁵⁰ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

negoziazioni fu il Trattato di Versailles del 28 giugno 1919, firmato anche dal Giappone. Alle trattative l'Impero giapponese partecipò come una delle potenze vincitrici del conflitto, ma non riuscì a raggiungere tutti i suoi obiettivi a causa dell'inadeguatezza dei delegati e delle loro erronee valutazioni. Il governo nipponico era in quei mesi guidato dal Primo ministro Hara Takashi, il quale si rivelò non meno impreparato di Saionji Kinmochi, il capo della legazione diplomatica inviata alla Conferenza¹⁵¹. Secondo Andrea Revelant durante la Conferenza di Parigi si assistette alla dinamica contemporanea di influenza reciproca tra l'opinione pubblica e la politica estera, in cui le decisioni politiche risentirono particolarmente delle pressioni sociali. I rappresentanti giapponesi non furono capaci di raccogliere e fare proprie queste istanze, peccando molto nel canale delle comunicazioni. La cattiva gestione della situazione nel suo complesso è stata colta da Burkman, il quale ha affermato che benché gli obiettivi giapponesi fossero quelli di assicurarsi una buona posizione nei nuovi equilibri mondiali al pari delle altre potenze, essi fallirono perché non riuscirono a conquistarsi la simpatia dell'opinione pubblica¹⁵². Inoltre, i componenti della delegazione nipponica mancavano delle abilità linguistiche necessarie ad affrontare una simile conferenza. Il ministro Hara fu l'unico capo di governo tra i vincitori che non partecipò ai negoziati in presenza, limitandosi a seguirli a distanza. Una tale mancanza è stata giustificata da alcuni seguendo le opinioni di Ito Yukio (biografo di Hara), il quale sosteneva che la causa era da ricercare nell'incapacità del ministro di parlare il francese¹⁵³. Questa assenza comportò l'esclusione del Giappone dai «quattro grandi», ovvero Francia, Regno Unito, Stati Uniti e Italia che svolsero colloqui privati in cui si decise il nuovo assetto internazionale¹⁵⁴. Era quindi evidente come l'Impero nipponico fosse, nonostante tutto, considerato su un livello inferiore rispetto agli stati occidentali.

In sede di negoziati il presidente Woodrow Wilson presentò i famosi Quattordici Punti su cui si sarebbe dovuto basare il nuovo equilibrio mondiale e propose la fondazione della Società delle Nazioni, ovvero la prima organizzazione di Stati che avrebbe dovuto vegliare sulla stabilità di tale equilibrio e sul mantenimento della pace. Il Giappone da subito nutrì diversi dubbi sulla Società, temendo che fosse una semplice struttura di controllo del mondo occidentale con cui cristallizzare il potere e mantenere la condizione di dominio sui popoli asiatici. Dando voce a questi timori la delegazione giapponese propose il perseguimento del principio di non discriminazione razziale che venne però respinto in quanto tutto ciò avrebbe comportato la revisione dei sistemi di segregazione razziale, grande macchia nella storia degli Stati Uniti¹⁵⁵. A questo punto i nipponici non mancarono di accusare Wilson di ipocrisia.

Il ruolo marginale dell'Impero giapponese alla Conferenza gli costò il nominativo di *silent partner of the peace*¹⁵⁶, a riprova del suo scarso interesse per le questioni che andavano oltre la sorte dello Shandong e dei territori dell'area del Pacifico. Saionji Kinmochi ottenne il riconoscimento del mandato di «tipo C» su

¹⁵¹ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

¹⁵² Andrea Revelant "Il Giappone alla Conferenza di Parigi. Una sintesi storiografica", *Rivista italiana di storia internazionale*, gennaio-giugno 2019, pp. 94-95.

¹⁵³ Revelant "Il Giappone alla Conferenza di Parigi. Una sintesi storiografica", p. N., p. 95.

¹⁵⁴ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁵⁵ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁵⁶ Revelant "Il Giappone alla Conferenza di Parigi. Una sintesi storiografica", p. N., p. 80.

quelle che erano un tempo colonie tedesche nel Pacifico (mandato che assicurava il controllo completo dei territori in questione) e i diritti sulle miniere e ferrovie cinesi del Jiaochou, penisola amministrata in precedenza dai tedeschi. Spinoso si rivelò il dibattito circa il futuro dello Shandong, conteso tra la Repubblica cinese e il Giappone¹⁵⁷. In un primo momento Wilson ostacolò le manovre dei giapponesi che miravano a ottenere tutti i diritti sul territorio, ma il presidente statunitense fece poi un passo indietro temendo che la delegazione nipponica seguisse l'esempio di quella italiana che aveva abbandonato le negoziazioni in seguito alla delusione per la città di Fiume. Così, con il Trattato di Versailles, il Giappone acquisì tutti i diritti tedeschi sullo Shandong¹⁵⁸. Tuttavia, Tokyo non riuscì ad ottenere tutto quello che si era prefissato e il sentimento di insoddisfazione per un'altra "vittoria mutilata" e la posizione subalterna sul piano internazionale condussero alla diffusione tra la popolazione di forti sentimenti antioccidentali, che si facevano portatori del desiderio di liberazione dal giogo dell'«imperialismo bianco»¹⁵⁹.

La Conferenza di Parigi produsse sconvolgimenti rilevanti anche oltre i confini nipponici, in tutto il mondo asiatico. La Corea e la Cina furono ispirate dal principio dell'autodeterminazione dei popoli per rivendicare la loro identità. Il 1° marzo 1919 la Corea dichiarò la propria indipendenza, ma l'intervento brutale dei soldati giapponesi ridusse al silenzio tutte le dimostrazioni di dissenso¹⁶⁰. A Pechino il dissenso popolare trovò voce nel movimento del 4 maggio, formato in larga parte da studenti¹⁶¹. Tutti questi segnali indicavano che i pericoli erano ben lontani dall'essere considerati superati. Il piano di Wilson era nato zoppo e dimostrò i suoi difetti quando gli Stati Uniti stessi mancarono di ratificare il trattato e non aderirono alla Società delle Nazioni, mostrando scarsa fiducia nello strumento che avrebbe dovuto mantenere la pace negli anni a venire. I semi di un nuovo conflitto mondiale erano stati gettati sia in Europa che in Asia, sottoponendo la Germania alle umiliazioni insostenibili della sconfitta, lasciando insoddisfatto e rancoroso il popolo italiano e quello giapponese i quali si sarebbero rivelati terreni fertili per lo sviluppo dei movimenti nazionalisti.

2.6 Il Trattato di Washington nel contesto postbellico

All'indomani della Conferenza di Parigi le tensioni riguardanti il problema dell'emigrazione tra Stati Uniti e Giappone non sembravano essersi risolte. Furono proprio queste tensioni che portarono il Regno Unito

¹⁵⁷ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

¹⁵⁸ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁵⁹ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

¹⁶⁰ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁶¹ Revelant "Il Giappone alla Conferenza di Parigi. Una sintesi storiografica", p. N., p. 85.

a non rinnovare più l'alleanza con il Giappone nel 1921, essendo un importante alleato di entrambi e preferendo non intromettersi in questioni spinose. Ad un aumento di immigrati giapponesi verso gli Stati Uniti si accompagnò il risentimento degli statunitensi che venne sfruttato e canalizzato a dovere dai politici. Una volta conclusa la guerra iniziarono a diffondersi sentimenti antinipponici, soprattutto in California in quanto meta principale delle ondate migratorie (era comune l'utilizzo di frasi come «Save California from the Japs»)¹⁶².

I dissapori tra le due potenze non si limitavano però solo al tema migratorio. Dopo essere appena usciti da una guerra mondiale una delle preoccupazioni principali non poteva che riguardare gli armamenti. Il Trattato di Versailles aveva lasciato dietro di sé questioni irrisolte e la sua mancata ratifica da parte degli Stati Uniti lasciava temere un nuovo isolazionismo negli affari d'oltremare. Per questo risultava necessario perfezionare gli equilibri definiti dalla Conferenza di Parigi e coinvolgere anche il grande assente al Trattato del 1919. Si procedette in questa direzione quando venne organizzata la Conferenza di Washington a partire da novembre 1921 a febbraio 1922 nell'omonima città statunitense. Vi parteciparono Stati Uniti, Italia, Francia, Regno Unito, Giappone, Cina, Belgio, Portogallo e Olanda e per questo viene anche ricordata come Conferenza delle Nove Potenze ¹⁶³.

Nonostante la società nipponica fosse attraversata da dissapori e nervosismo, la partecipazione alla Conferenza di Washington fu il simbolo di una volontà persistente di ricerca di una strada collaborativa. L'idea condivisa dai diplomatici che vi presero parte era che gli interessi della nazione sarebbero stati raggiunti in maniera più efficace attraverso la diplomazia multilaterale, sia nel perseguire l'espansionismo economico che nelle controversie con gli Stati Uniti¹⁶⁴. L'ammiraglio Kato Tomosaburō rappresentò il Giappone in quanto ministro della Marina accompagnato dall'ambasciatore giapponese a Washington Shidehara Kijurō, il presidente della Camera dei pari Tokugawa Iesato e il viceministro degli Esteri Hanihara Masanao¹⁶⁵. La Conferenza portò alla stipula di quattro trattati in cui il Giappone era un protagonista costante. Il Trattato navale di Washington del 6 febbraio decretò le proporzioni delle marine di Stati Uniti, Regno Unito, Italia, Giappone e Francia tramite un coefficiente apposito (5:5:1,5:3:1,5). Con l'accordo sino-giapponese il Giappone restituì alla Cina il Jiaochou, frenando così parte delle sue mire espansionistiche¹⁶⁶. La Cina ottenne ulteriori rassicurazioni con il Trattato delle Nove Potenze con cui le venne assicurato il riconoscimento dell'integrità territoriale e il perseguimento della Open Door Policy.

I risultati ottenuti dalla Conferenza lasciarono una parte del mondo nipponico scontenta, in particolare le fasce legate ai movimenti nazionalisti. Tuttavia, il sistema di regole definito a Washington permise di guardare con ritrovata speranza al sogno di una pace internazionale, anche se questa illusione durò ben poco, scalzata dai militarismi degli anni Trenta. Nell'immediato i trattati di Washington permisero al Giappone di

¹⁶² Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁶³ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

¹⁶⁴ Tipton, *Modern Japan: A social and political history*, p. N., p. 95.

¹⁶⁵ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁶⁶ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

allentare la pressione fiscale in seguito alla riduzione della spesa militare per gli armamenti. Inoltre, si interruppe la storica alleanza bilaterale con il Regno Unito che portò l'Impero giapponese a fare i conti con le complesse relazioni multilaterali senza poter più contare su un potente alleato¹⁶⁷.

CAPITOLO 3

ANNI DI INQUIETUDINE PER L'IMPERO

3.1 La crisi del Periodo Taishō e la virata autoritaria del militarismo giapponese

La vittoria ottenuta nella Grande Guerra aveva definitivamente segnato una nuova fase evolutiva per la politica estera dell'Impero giapponese, con il desiderio di armoniosa collaborazione internazionale e multilaterale che durò ben poco. Il sistema definito a Washington aveva determinato degli equilibri la cui stabilità venne incrinata negli anni successivi. Il rapporto tra Cina e Giappone era da sempre stato difficoltoso e caratterizzato dalla conflittualità sia sul piano militare che sociale ed economico. Tale situazione era stata momentaneamente modificata durante la guerra che aveva visto i due vecchi nemici combattere dalla stessa parte. Tuttavia, gli antichi dissapori erano ritornati sulla scena già durante le trattative della Conferenza di Parigi in cui il Giappone non aveva tenuto nascoste le sue mire espansionistiche in Asia e nel Pacifico per imporsi come potenza egemone. Il rancore e il malcontento nei confronti di una “vittoria mutilata” non erano sbiaditi tra la popolazione, la quale mostrava ora una scarsa fiducia nei propri rappresentanti inviati in qualità di delegati alla conferenza di pace. La deriva militarista si stagliava ormai sullo sfondo, ma come è stato possibile giungere all'autoritarismo degli anni Trenta dopo aver vissuto il più liberale periodo della “democrazia Taishō”?

Lo storico Edwin O. Reischauer ha sottolineato come l'esperienza della modernità durante l'Era Meiji aveva rappresentato la rivolta contro l'oppressione occidentale e che per questo durante il periodo Meiji i nipponici erano stati governati da un'élite oligarchica autoritaria ¹⁶⁸. Dunque, nonostante la diffusione dei principi liberali e socialisti in politica e nelle piazze, larga parte della popolazione non aveva mutato del tutto

¹⁶⁷ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁶⁸ Reischauer, *Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri*, p. N., p. 201.

la propria *forma mentis* rimanendo legata a posizioni più intransigenti. In Parlamento si assisteva a diatribe tra diversi gruppi di potere che si andavano allontanando dal perseguimento del bene comune a favore della ricerca dei propri interessi capitalistici e la cultura confuciana aveva ancora un grande fascino se paragonata con la diffusione degli ideali occidentali, senza considerare anche il profondo rispetto che i nipponici nutrivano verso i propri militari tornati sempre vittoriosi dalle ultime guerre. La coesione sociale che aveva da sempre rappresentato un perno per l'Impero si era andata incrinando a causa delle migrazioni tra le campagne e le città dovute alla prorompente modernizzazione, a cui seguirono le rivendicazioni della classe operaia provata dai ritmi imposti dal progresso e aggravati drasticamente dalla Grande Depressione che giunse dopo la guerra. Vi era inoltre una grande divisione tra le fasce più colte della popolazione e quelle ancora legate alle antiche tradizioni¹⁶⁹. I movimenti ultranazionalistici rivendicavano gli antichi valori e guardavano con orgoglio alla cultura militarista del Paese, in aperta opposizione ai valori occidentali e al ruolo di subordinazione che questi ultimi avevano riservato al Giappone. I membri di questi movimenti invocavano la realizzazione di un "regime nazionale" che fosse espressione della vera "volontà imperiale"¹⁷⁰.

L'imperatore Yoshihito che aveva guidato il Paese durante il Periodo Taisho aveva visto aggravarsi le proprie condizioni di salute già nel 1918 e solo un anno dopo si era ritrovato impossibilitato a svolgere le funzioni imperiali. Le apprensioni circa la salute cagionevole di Yoshihito lo avevano accompagnato sin da quando egli era salito sul trono, e ad esse si erano aggiunte anche le apprensioni legate alla sua stabilità mentale. Tuttavia, la parabola discendente del suo potere non è stata un fenomeno circoscritto al solo arcipelago nipponico. Verso la fine del secondo decennio del Novecento anche lo zar in Russia e i monarchi degli Imperi centrali si videro spodestati o indeboliti, sintomo di un forte vento di cambiamento che già soffiava non solo nel cuore dell'Europa¹⁷¹.

In seguito al peggiorare della salute di Yoshihito venne individuato suo figlio Hirohito come sostituto nelle funzioni imperiali fino al 1926, anno della morte del padre¹⁷². Negli ultimi anni del suo regno l'Imperatore Taisho si era ritrovato ad affrontare pressioni su molteplici fronti. Si è già accennato alla tumultuosa situazione interna del Giappone, ma sul versante estero le condizioni non erano migliori. L'obiettivo tanto desiderato di raggiungere l'egemonia in Asia non era condiviso e visto di buon occhio dagli Stati vicini, vale a dire Cina e Corea, che iniziarono una campagna volta a boicottare i prodotti giapponesi (non si trattò solo di una protesta contro la dominazione nipponica, ma era estesa anche alla dominazione occidentale). Inoltre, ogni guerra trascina con sé ripercussioni politiche, sociali ed economiche e proprio queste ultime contribuirono ampiamente a rallentare la crescita economica del Giappone. La crisi di riconversione dell'industria che interessò gli Stati Uniti raggiunse anche i mercati giapponesi arrecando un danno consistente

¹⁶⁹ Reischauer, *Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri*, p. N., pp. 201-202.

¹⁷⁰ Reischauer, *Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri*, p. N., p. 204.

¹⁷¹ Gordon, *A Modern History of Japan*, p. N., p. 161.

¹⁷² Gordon, *A Modern History of Japan*, p. N., p. 161.

alle importazioni di seta¹⁷³. A peggiorare il tutto arrivò il terremoto del Kanto del 1923 che procurò danni economici incalcolabili e costrinse i superstiti a trovare riparo altrove, lontano dai corpi delle 100 mila vittime. Il Periodo Shōwa si estese dal 1926 al 1989 sotto il lungo governo dell'Imperatore Hirohito. La periodizzazione fino alla fine della Seconda guerra mondiale racchiude un'era che si è sviluppata dalle premesse degli anni Venti, in cui le tensioni estere si sono sommate a quelle interne ed economiche, favorendo il nazionalismo ed i forti sentimenti di ribellione popolari. I militari godevano di un potere crescente e senza controlli a causa della struttura della Costituzione Meiji, che affidava al solo Imperatore il potere di governare le forze armate senza dover sottostare alla supervisione di un'altra istituzione politica¹⁷⁴.

Gli anni compresi tra il 1924 e il 1932 furono gli anni dei “governi di partito” a cui era assicurato il potere esecutivo senza avere l'appoggio di una solida maggioranza parlamentare alle spalle¹⁷⁵. Con enormi sforzi di mediazione il governo Kato riuscì tuttavia nell'arduo compito di rispondere alle istanze di coloro che si battevano per l'ampliamento del suffragio e il 5 maggio 1925 passò la legge con cui si assicurò il suffragio generale maschile. I criteri che stabilivano le condizioni dell'elettorato attivo divennero meno proibitivi, ammettendo gli elettori con oltre 25 anni di età, che pagassero 2000 yen di cauzione e che non fossero beneficiari dell'assistenza pubblica¹⁷⁶. All'apparente allargamento della base di legittimità dello Stato fece seguito la promulgazione della Chian ijiho, ovvero la Legge per il mantenimento per l'ordine pubblico. Tale Legge aveva la sua origine nei timori dei dirigenti verso le tensioni e i mutamenti che attraversavano la società. Proprio la Chian ijiho del maggio 1925 ha segnato il cambio di passo nella politica interna giapponese, decretando la persecuzione legale del dissenso contro il blocco di potere dominante, riservando alle forze di polizia e ai magistrati ampia discrezionalità¹⁷⁷.

Lo storico Andrew Gordon ha sostenuto che nel decennio che va dal 1920 al 1930 i nipponici si siano ritrovati dinanzi a una scelta da compiere: imperatore o democrazia e la preferenza sia ricaduta sulla figura dell'Imperatore e su politiche che si allontanavano man mano dalla via parlamentare per guardare ad una strada maggiormente autoritaria¹⁷⁸.

¹⁷³ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

¹⁷⁴ Gordon, *A Modern History of Japan*, p. N., pp. 180-181.

¹⁷⁵ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

¹⁷⁶ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

¹⁷⁷ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

¹⁷⁸ Gordon, *A Modern History of Japan*, p. N., p. 181.

3.2 Tensione con la Cina e invasione della Manciuria

Le metamorfosi militariste all'interno dell'Impero giapponese si rispecchiarono anche in una diversa propensione a seguire la strada impostata dal sistema di Washington. L'*Open door policy* applicata alla Cina iniziava ad andare troppo stretta nei piani di espansionismo e il ricorso a metodi che implicassero l'uso della forza nelle relazioni estere divenne sempre più allettante.

Gli anni Venti del Novecento in Cina furono animati da lotte intestine per il controllo del Nord, dopo che con la morte del presidente Yuan Shikai era venuto meno il centro di potere che manteneva l'ordine. Si presentò quindi per i nipponici nuovamente l'occasione per intervenire negli affari esteri della Repubblica cinese, schierandosi con uno dei contendenti nello scontro: il generale Zhang Zuolin insediato nelle province del Nord, lontano da Pechino, la quale era sotto il comando del generale Wu Peifu. L'elemento di novità che fa risaltare le vicende della seconda guerra Zhili-Fengtian del 1924 è lo spirito d'iniziativa delle truppe nipponiche. Infatti, queste decisero autonomamente, sciolte da vincoli politici, di prestare supporto al generale Zhang Zuolin¹⁷⁹, ulteriore prova del potere vantato dall'esercito. La sconfitta di Wu Peifu fece sperare nell'avvento di un'età di stabilità, ma le speranze vennero infrante quasi subito quando la Cina conobbe un'altra guerra intestina combattuta tra generali. Il 1924 e il 1925 furono anni intensi per la capitale, soggetta alle lotte dei signori della guerra, aizzate dai tradimenti e dalle ribellioni. Le agitazioni preoccupavano non poco il ministro degli Esteri nipponico Kijūrō Shidehara concentrato sulla situazione della Manciuria a causa del rischio che gli scontri intaccassero gli interessi giapponesi nella regione¹⁸⁰.

In concomitanza con gli accadimenti bellici si svolsero nella stessa Pechino dei colloqui che avevano ad oggetto i dazi doganali cinesi, più precisamente la loro revisione. Fu in questa circostanza che il governo di Tokyo stupì la comunità internazionale, suggerendo di affidare alla Cina tutta l'autonomia in materia di gestione dei propri dazi doganali. Tale manovra era volta a conquistare una posizione più amichevole con il governo di Pechino, sfruttando al massimo i vantaggi che ne sarebbero derivati. Tuttavia, tra i partecipanti ai colloqui, Tokyo non era l'unica a sostenere questa proposta. Il Regno Unito seguì infatti la stessa linea, sperando di arginare i movimenti nazionalisti cinesi sempre più aggressivi e potenti. Nonostante le

¹⁷⁹ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁸⁰ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

macchinazioni delle potenze, i colloqui non videro mai il raggiungimento di una soluzione concreta a causa dell'instabilità della situazione interna della Repubblica¹⁸¹.

I conflitti che sconvolsero la Cina nei primi anni '20 interessarono principalmente il Nord del Paese, spostando l'attenzione sia locale che internazionale lontano dalle regioni a Sud. Ad approfittare di questa disattenzione fu il Zhongguo guomindang, meglio noto come Partito nazionalista cinese, il quale allargò le proprie fila e rafforzò la propria presenza sul territorio. L'obiettivo imminente dell'agenda dei nazionalisti era il Nord, meta desiderata e da raggiungere tramite un *hokubatsu*, (una spedizione al Nord). Il progetto dei nazionalisti non rimase un sogno astratto. Le truppe nazionali rivoluzionarie guidate dal generale Chiang Kai-shek si mossero nell'estate del 1926 partendo dalla città di Canton e collezionando in breve tempo diversi successi sul campo di battaglia¹⁸².

Dinanzi al tale svilupparsi degli eventi il governo del Giappone non poté rimanere indifferente, temendo anzi uno sconvolgimento irrisolvibile dei rapporti di forza in Cina. A destare preoccupazione tra i vertici nipponici era il legame esistente tra i militanti nazionalisti e quelli comunisti, uniti nella lotta ai privilegi stranieri ed imperialisti sul territorio cinese. I rivoluzionari comunisti potevano inoltre contare sul sostegno di alcune fasce della popolazione, in quanto godevano di grande fiducia tra contadini ed operai. L'esercito di Chiang Kai-shek conquistò Nanchino nel 1927¹⁸³, sottoponendo la città a una feroce violenza perpetuata ai danni degli abitanti non cinesi, solo dieci anni prima del più noto e triste massacro del 1937. Nonostante i nipponici fossero contrariati dai saccheggi e dai massacri non intervennero con un numero adeguato di forze. I timori che li agitavano non furono sufficienti a far optare il governo per un'azione più decisa, assestandosi su un semplice aiuto nell'evacuazione dei cittadini giapponesi sul territorio. Ben diversa fu la decisione delle potenze occidentali, prima tra tutte gli Stati Uniti che intervennero per dare supporto all'evacuazione tramite bombardamenti¹⁸⁴.

Ma se l'intervento militare nipponico non era stato all'altezza delle aspettative, non si può dire lo stesso delle segrete manovre diplomatiche portate avanti con Chiang Kai-shek per allontanarlo dai comunisti. I piani di Tokyo si rivelarono efficaci quando nell'aprile del 1927 la città di Shanghai fu teatro di un brutale massacro contro i comunisti ad opera dei soldati nazionalisti di Chiang. Il massacro della "purga rossa"¹⁸⁵ segnò la rottura tra comunisti e nazionalisti, i quali insediarono un loro governo moderato a Nanchino, sciolti dagli ultimi membri del precedente governo rimasti a Wuhan. La posizione giapponese nei confronti del nuovo governo si dimostrò essere aperta al dialogo, fermo restando che i nazionalisti non avrebbero interferito con gli affari nipponici in Manciuria. Tuttavia, le intenzioni dei governi di Nanchino e Wuhan non erano di pacifica coesistenza, ma miravano a distruggersi l'un l'altro. Seguendo questo volere i nazionalisti mossero nuovamente verso il Nord incontrando l'ostacolo delle truppe nipponiche inviate appositamente nello

¹⁸¹ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁸² Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁸³ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁸⁴ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁸⁵ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

Shandong. Nipponici e nazionalisti vennero trascinati inesorabilmente verso lo scontro, dove persero la vita molti civili¹⁸⁶. Le mire espansioniste delle truppe nazionaliste sembrarono però placarsi dopo aver raggiunto Pechino senza ulteriori impedimenti. A questo punto i giapponesi trovarono una breve pausa di sollievo assistendo ad un apparente stabilizzarsi della situazione. In realtà le tensioni tra fazioni diverse e contrapposte che si affrontavano in un campo da gioco frastagliato e già dilaniato dagli scontri non tardarono ad esplodere, sospinte da una miccia.

All'inizio del mese di giugno il governatore della Manciuria morì sul treno diretto a Mukden in un'esplosione. Il fato volle che l'esplosione si verificasse tra la ferrovia giapponese e quella cinese, per cui le truppe imperiali decisero di condurre degli accertamenti, riuscendo a scoprire la vera causa dell'incidente, ovvero una bomba posizionata da militanti nazionalisti¹⁸⁷. Nonostante le investigazioni, i risultati delle indagini erano in realtà errati in quanto il governatore cinese della Manciuria, Zhang, era caduto nella congiura dei soldati giapponesi del Guandong e del colonnello Kōmoto Daisaku. Il motivo che aveva spinto i nipponici a compiere un tale definitivo gesto era stata la crescente irritazione di Zhang verso il dominio che i giapponesi esercitavano sulla Manciuria. Tuttavia, l'inganno per l'assassinio del governatore si rivelò inefficace dato che il successore della vittima fu suo figlio Zhang Xueliang che condivideva con lui gli stessi valori e obiettivi. Egli, infatti, suggellò la propria alleanza con i nazionalisti che gli assicurarono l'indipendenza del governo mancese e riprese i piani paterni di lotta al dominio economico giapponese¹⁸⁸.

Tokyo rischiava sempre di più di perdere i diritti ottenuti sulla regione della Manciuria in uno scontro di interessi con i nazionalisti. La soluzione sembrò quindi inevitabile ed era ben lontana da quella linea morbida che aveva riguardato la gestione dei rapporti con i nazionalisti solo poco tempo prima. Di conseguenza le truppe nipponiche mossero l'attacco nel 1931, invadendo infine la Manciuria. L'armata del Kwangtung occupò tutto il territorio mancese e diede inizio a quella che sarà conosciuta come “guerra dei quindici anni”¹⁸⁹ che ha interessato l'arcipelago giapponese dal 1931 fino alla fine della Seconda guerra mondiale. Nel 1932 i giapponesi istituirono uno Stato fantoccio di loro dominio, il Manchukuo, e raggiunsero una tregua molto flebile con i nazionalisti.

In quegli anni era la Società delle Nazioni il vigilante della pace e dell'ordine mondiale e non poté per questo astenersi dal condannare l'azione nipponica, scelta che spinse l'Impero giapponese ad abbandonare la Società nel 1933¹⁹⁰. La sentenza della Società delle Nazioni ebbe il risultato di isolare ancora di più il Giappone nella comunità internazionale¹⁹¹, insoddisfatto della sua posizione e della subordinazione a cui le potenze estere lo costringevano da sempre. L'isolazionismo e la noncuranza verso le critiche mosse dagli Stati portarono il Giappone a proseguire lungo questa strada aggressiva durante il biennio 1933-1934, arrivando a

¹⁸⁶ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁸⁷ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁸⁸ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁸⁹ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

¹⁹⁰ Reischauer, *Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri*, p. N., p. 214.

¹⁹¹ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

dominare la zona più a est della Mongolia e di alcune regioni a nord della capitale Pechino¹⁹². La sensazione era che neanche più l'imperatore riuscisse ad esercitare un effettivo controllo sulle azioni dell'Esercito che agiva in maniera aggressiva in politica estera, sospinto dalla forza del nazionalismo¹⁹³.

3.3 La remissività dell'Unione Sovietica

Quanto alle rivalità estere, la Cina non era il solo nemico storico dei nipponici. La storia dell'Impero era stata segnata da accesi scontri con la Russia degli zar per la conquista dei territori vicini, necessari ad espandere la propria area d'influenza e vincere la corsa imperialista. La vittoria nipponica del 1905 nella guerra russo-giapponese è stata oggetto di grande analisi da parte di politici e generali, i quali hanno riconosciuto anche la sua importanza simbolica e psicologica agli occhi di un sistema dominato all'inizio solo dalla forza dell'Occidente. Il trattato di pace stipulato dai due contendenti aveva stabilito la spartizione della Manciuria, assicurando un grande vantaggio ai giapponesi e concedendo loro il controllo della Manciuria del Sud tramite la gestione delle sue linee ferroviarie.

In maniera analoga alle altre principali potenze della comunità internazionale, la Russia era stata attraversata da profondi cambiamenti durante gli anni Venti del Novecento. La caduta degli zar e l'avvento del comunismo avevano determinato l'instaurazione di un nuovo regime. Nel 1922 venne fondata l'Unione Sovietica, guidata dal Primo ministro Lenin dalla data della sua creazione fino al 1924. Il leninismo attecchì efficacemente sul territorio dell'Unione e l'ideologia comunista riuscì a gettare le radici fin nella Repubblica cinese. I sovietici riscossero anche successo nel raccogliere alcune istanze di una parte della popolazione giapponese che invocava un cambiamento contro l'avanzata inesorabile del sistema capitalistico e delle conseguenze che esso portava con sé, le quali si riflettevano nelle disuguaglianze sociali. Nel luglio 1922 venne fondato il Partito comunista giapponese, supportato e sostenuto dal Partito comunista bolscevico. Il PCG vide tra le sue fila la partecipazione di attivisti come Yamakawa Hitoshi, il quale si batteva per una società maggiormente egualitaria¹⁹⁴. Nonostante il trionfo del comunismo avesse contribuito ad aumentare le linee di faglia che si andavano aprendo all'interno della società giapponese, durante i primi anni Venti la diplomazia nipponica si mosse in maniera diversa nelle relazioni con l'URSS, rispetto a quanto pianificato

¹⁹² Reischauer, *Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri*, p. N., p. 214.

¹⁹³ Reischauer, *Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri*, p. N., pp. 214-215.

¹⁹⁴ Gordon, *A Modern History of Japan*, p. N., p. 167.

con la Cina. Si cercò una strada meno imperiosa, arrivando a una regolamentazione dei rapporti diplomatici tra i due Paesi¹⁹⁵. A riprova di tale volontà, nel 1925 l'Unione Sovietica e il Giappone firmarono una convenzione di fondamentale importanza nella normalizzazione diplomatica. Il testo del trattato stabiliva l'obbligo per il governo giapponese di abbandonare l'occupazione militare del Nord dell'isola di Sachalin, senza rinunciare però al vantaggio dei diritti acquisiti sulle risorse petrolifere, d'altra parte l'Unione Sovietica decise infine di legittimare il Trattato di Portsmouth¹⁹⁶.

Quelli che seguirono furono alcuni di stabilità tra i due firmatari, consolidati dalla rete di relazioni commerciali. La svolta si ebbe quando all'inizio degli anni Trenta iniziarono a verificarsi una serie di scontri di confine. Si trattava di conflitti a bassa intensità combattuti tra Impero giapponese, Unione Sovietica e mongoli, che non si lasciavano dietro molte vittime e tantomeno significativi risultati. Tuttavia, il perpetrarsi nel tempo di questi incidenti condusse inevitabilmente a un'escalation quando nel 1935 la postura tendenzialmente remissiva che aveva adottato l'URSS venne abbandonata in favore di attacchi maggiormente incisivi e distruttivi, che si susseguirono fino allo scoppio della guerra mondiale¹⁹⁷.

3.4 Il Trattato navale di Londra

Dunque, come si è visto, le relazioni globali tra gli attori internazionali si evolvevano velocemente nei decenni anteriori alla Seconda guerra mondiale. Le tensioni aumentavano ogni giorno sia in politica estera che interna, alimentate dalla recessione economica e finanziaria e dalle istanze rivoluzionarie che si ergevano dal basso quali espressioni di dissenso ed insoddisfazione. I più influenti leaders mondiali erano però ben consapevoli del preoccupante scenario che si andava definendo e vi era, sotto questo punto di vista, una comune volontà per cercare di evitare una drammatica escalation. Un primo passo era stato già compiuto con le Conferenze di Washington, ma per adeguarsi allo sviluppo degli eventi risultava necessario rafforzare ed ampliare le condizioni stabilite circa il controllo degli armamenti.

¹⁹⁵ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁹⁶ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

¹⁹⁷ Il paragrafo è stato completato integrando le fonti scritte con il Podcast "Giappone contro URSS, la guerra non dichiarata che cambiò la storia" della Biblioteca di Alessandria, Spotify, gennaio 2019.

A quei tempi non era il solo Giappone a ricercare la sicurezza e la strada più veloce per ottenerla sembrava essere il disarmo. La Francia si trovava bloccata in un meccanismo di terrore ai confini con la Germania, mentre l'Italia riteneva che la sola via percorribile per poter assicurarsi la sicurezza nella comunità internazionale fosse quella di essere finalmente riconosciuta quale grande potenza¹⁹⁸. Il problema principale era costituito dalla guerra sottomarina che rappresentava un pericolo quanto mai realistico. Quanto determinato con il trattato navale di Washington (ovvero la cessazione della costruzione di grandi navi da guerra, definendone i limiti di tonnellaggio) non era infatti sufficiente dato che la competizione sui mari continuava silente tramite il rafforzamento di tutte le flotte internazionali¹⁹⁹.

Per questo motivo già nel 1927 Ginevra ospitò una conferenza volta a integrare le decisioni prese a Washington del 1922. Il convegno venne indetto su iniziativa statunitense e vi parteciparono anche il Giappone e il Regno Unito. L'obiettivo dei colloqui di Ginevra era accordarsi circa le regolazioni delle cosiddette "navi ausiliarie"²⁰⁰, quelle cioè predisposte per svolgere le funzioni di supporto alle navi da guerra. Malgrado la partecipazione alle trattative coinvolse solo tre attori, non si giunse comunque a trovare un compromesso soddisfacente, dal momento che nessuno dei presenti era intenzionato a retrocedere troppo in termini di forza con il rischio di veder venir meno la propria posizione di vantaggio²⁰¹. L'urgenza della questione non poteva però essere a lungo rimandata e bisognava anzi estendere le trattative anche alla Francia e all'Italia. L'occasione si presentò nell'aprile 1930 quando Stati Uniti, Giappone, Regno Unito, Francia e Italia firmarono il Trattato per la limitazione e la riduzione dell'armamento navale, meglio noto come Trattato navale di Londra. Mesi prima della firma il Giappone dettò i requisiti affinché fosse realizzabile una collaborazione con gli Stati Uniti, suo principale competitor imperialista. Detti requisiti erano i «tre grandi principî», di cui il più importante stabiliva il rapporto delle navi ausiliarie tra statunitensi e nipponici al livello minimo di 10:7. Il governo di Washington non apprezzò una simile presa di posizione, arrivando a minacciare la tenuta dell'accordo. Alla fine, dopo una serie di scambi di battute diplomatiche, le due potenze parvero giungere a un compromesso con cui gli Stati Uniti decisero di fermare la produzione di grandi navi ausiliarie fino alla scadenza del Trattato di Washington, la quale cadeva nell'anno 1936²⁰².

Ciò che aveva determinato la stipula del Trattato di Londra era stato il tentativo di congelare i fuochi che divampavano in Europa e in Asia rischiando di scatenare il temibile rogo della guerra mondiale. Purtroppo, in questo senso il trattato fallì, dimostrando tutta la sua inefficacia nel giro di poco meno di un decennio. In Giappone l'opinione pubblica si divise tra coloro che sostenevano la collaborazione con gli europei alla luce della ricerca della stabilità e della pace e che quindi ne apprezzarono la firma, e coloro che l'osteggiavano profondamente in quanto ulteriore strumento di subordinazione. Gli appartenenti a questa ultima categoria

¹⁹⁸ Arianna Arisi Arota "Italia e Francia alla Conferenza Navale di Londra del 1930 by Salvatore Minardi", *Il Politico*, ottobre-dicembre 1989, Vol. 54, pp. 717-719.

¹⁹⁹ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

²⁰⁰ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

²⁰¹ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

²⁰² Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

erano in larga parte nazionalisti²⁰³. Dunque, più che un espediente di pacificazione, il trattato contribuì ad evidenziare ancora una volta le pericolose fratture interne alla società civile nipponica.

3.5 Incidente del 1936 e scoppio della seconda guerra sino-giapponese

Del pensiero liberale dominante antecedente alla Grande Depressione era rimasto solo un ricordo. L'Impero giapponese si ritrovava stretto nella morsa dell'autoritarismo militare sia nelle relazioni estere che nella definizione degli equilibri interni. La prima avvisaglia del ritorno della guerra si era presentata già con l'invasione della Manciuria nel 1931, con l'incidente che divenne il primo allarme del conflitto che sarebbe poi sfociato nella seconda guerra sino-giapponese. Per quanto concerne l'amministrazione interna era invece convinzione comune che ormai i governi di partito e la multilateralità fossero soluzioni superate e inadeguate per il futuro.

L'Impero aveva conosciuto la brutalità degli assassini politici e di vari tentativi golpistici, pochi dei quali però erano riusciti a lasciare il segno. Uno degli attentati che raggiunse l'obiettivo fu quello del maggio 1932, quando il Primo ministro Inukai perse la vita nell'aggressione a opera di alcuni membri della marina e dell'esercito²⁰⁴. Le condanne che ricevettero gli attentatori furono ben più leggere di quanto ci si potesse aspettare a causa del vasto sostegno che la popolazione riservò agli imputati. Questi ultimi, infatti, erano promotori del «Rinnovamento Shōwa»²⁰⁵, ovvero di una restaurazione che si richiamava alla precedente Restaurazione Meiji e auspicava il ritorno di un imperatore forte e di personalità attorno a cui il Paese si potesse riunire. L'adesione popolare ad una simile istanza non risultava affatto inaspettata. La ragione è che gli anni Trenta del Novecento in Giappone videro l'intensificarsi delle ostilità tra i sostenitori dei governi di partito e le fazioni militariste. Era opinione comune che i militari fossero gli unici sufficientemente forti per mantenere l'ordine, a differenza dei burocrati che si dimostravano sempre più inadeguati davanti al dilagare della violenza. La "fazione imperiale" vantava tra i suoi membri molti leader militari e sosteneva l'autorità imperiale al di sopra di ogni altra istituzione dell'Impero²⁰⁶, politici di partito in particolare. Tra i numerosi atti terroristici commessi da questa fazione è annoverato anche l'assassinio del 1932.

²⁰³ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

²⁰⁴ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

²⁰⁵ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

²⁰⁶ Gordon, *A Modern History of Japan*, p. N., p. 197.

Solo due anni dopo la morte di Inukai, un altro dramma scosse l'arcipelago. Nel 1934 lo scandalo Teijin segnò una pagina importante per la storia giapponese, suscitando immane scalpore anche negli anni a venire. A quel tempo era Primo ministro il moderato Saito Makoto e le forze politiche di estrema destra richiesero un'indagine riguardo lo scandalo Teijin per annientare il governo e portarlo al crollo. Le radici di questa vicenda risalivano alla relazione esistente tra la Banca di Taiwan e la Suzuki Trading Company. Le azioni della Teijin Company erano legate ai fallimenti della Banca di Taiwan e della Suzuki Trading Company, ed erano detenute dal Governo e desiderate dagli agenti in borsa. Nel 1933, l'acquisto da parte di un gruppo di giovani investitori noti come Banchòkai di un importante stock di queste azioni suscitò polemiche e accuse di corruzione²⁰⁷. Tali accuse poterono essere utilizzate dagli oppositori politici di Saito in quanto molti membri del gruppo dei Banchòkai avevano legami in politica, divenendo non più solo un semplice bersaglio finanziario ma soprattutto un bersaglio governativo. Le cospirazioni sorte intorno allo scandalo non si sono risparmiate e molte teorie hanno indicato l'ex ministro della giustizia Hiranuma Kiichirò come uno dei principali istigatori, intento a pianificare la caduta del Primo ministro tramite i procuratori di Tokyo. Molti studiosi hanno inoltre definito Hiranuma come un "fascista" data la sua convinzione secondo cui il Giappone sarebbe stato meglio amministrato dai militari e dagli industriali più potenti, in un sistema dittatoriale. In realtà non è tuttavia propriamente corretto riferirsi agli sconvolgimenti politici del Giappone degli anni Trenta facendo riferimento al Fascismo così come conosciuto in Italia.

Alle accuse di corruzione e favoreggiamento fecero seguito gli arresti (tra cui spicca notoriamente quello del ministro della finanza) e lo scioglimento del governo da parte di Saito. Il tribunale istituito appositamente per il processo era composto da tre giudici e la durata dell'intera operazione fu notevole, continuando per 266 sedute²⁰⁸. Alla fine del lungo procedimento tutte le transazioni in borsa delle azioni Teijin risultarono pulite e gli imputati vennero assolti, ma qualcosa si era incrinato nella fiducia del popolo che si sentiva sempre meno vicino alla democrazia liberale. Gli storici hanno individuato i protagonisti di questo scandalo principalmente nei procuratori di Tokyo e nei funzionari del Ministero delle Finanze e hanno potuto affermare con certezza che il coraggio dei giudici coinvolti nel processo è stato di ispirazione non solo per i loro colleghi futuri, ma anche per la ristrutturazione del sistema di giustizia penale²⁰⁹.

Gli eventi del 1932 e del 1934 rimasero al centro dell'agenda politica giapponese fosse essenziale collocare la difesa nazionale. Nell'autunno del 1934, in seguito alle pressioni dell'esercito, venne pubblicato il pamphlet *L'essenza della difesa nazionale e proposte per il suo rafforzamento*, in cui il concetto di sicurezza nazionale assumeva un significato onnicomprensivo, essendo la risultante di fattori militari, economici e sociali. In un sistema globale attraversato da divisioni e conflitti il Giappone non poteva che contare su sé stesso per difendere la propria terra e il proprio popolo, allontanandosi definitivamente dai valori dell'individualismo occidentale e lasciandosi ispirare dalla forza della propria identità. Nel pamphlet la

²⁰⁷ Richard H. Mitchell, *Justice in Japan: the notorious Teijin scandal*, Hawaii, University of Hawaii Press, marzo 2002.

²⁰⁸ Mitchell, *Justice in Japan: the notorious Teijin scandal*, p. N.

²⁰⁹ Mitchell, *Justice in Japan: the notorious Teijin scandal*, p. N.

popolazione nipponica veniva chiamata alla lotta mentre il Governo avrebbe dovuto garantire ai suoi cittadini una vita dignitosa e stabile attraverso l'intervento statale in economia²¹⁰. Questo periodo turbolento vide il susseguirsi di diversi governi nell'arco di un breve periodo. Nel febbraio 1936 divenne Primo ministro Keisuke Okada, ammiraglio della Marina imperiale. Egli si ritrovò alla guida di un ministero che poggiava su una base di legittimità molto bassa e non riuscì mai a imporsi attivamente nel suo ruolo. Sotto la sua amministrazione l'esercito si dimostrò avventato e maturò una sempre più marcata condotta repressiva e autoritaria.

Anche il governo Okada, come altri prima di lui, fu vittima di una congiura in quello che venne ricordato come incidente del 26 febbraio 1936 (incidente 2/26). Il tentativo di colpo di Stato a opera delle truppe fedeli alla "fazione imperiale" iniziò proprio la mattina del 26 febbraio quando assaltarono Tokyo. L'obiettivo dei soldati era l'uccisione di gran parte dei membri del gabinetto Okada, compreso il Primo ministro stesso e l'ex Primo ministro Saito, facendosi ancora una volta portatori dell'istanza di rinnovamento delle antiche tradizioni per la gloria dell'Impero, abbattendo l'unico ostacolo che vi si frapponeva. Okada riuscì a sopravvivere all'attacco in quanto i ribelli confusero il Primo ministro con suo cognato, assassinandolo erroneamente. Tuttavia, il fallimento del golpe fu decretato quando l'Imperatore Hirohito ne prese le distanze e condannò aspramente la violenza, ordinando la resa immediata dei rivoltosi²¹¹. Nonostante l'insuccesso dell'insurrezione che decretò la fine degli attentati politici, l'esercito acquisì una nuova forza. Compresi i propri errori, i leader militari allontanarono dai ranghi i membri più aggressivi e radicali con la promessa di una maggiore disciplina, riuscendo così a dissipare i principali timori dei funzionari di Stato²¹². In seguito alle dimissioni di Okada, l'esercito impose una severa disciplina, impedendo lo scoppio di lotte e dispute tra fazioni contrapposte, insieme alle ribellioni da parte di ufficiali militari. Infatti, dal momento che l'azione governativa e la determinazione della politica estera erano passate sotto il controllo dell'esercito, non si presentava più il bisogno di ricorrere ad operazioni così drastiche²¹³.

Sullo scenario internazionale incombeva minacciosa la Seconda guerra mondiale, che avrebbe dilaniato intere popolazioni e territori e costretto l'umanità a guardare attraverso gli orrori di cui poteva essere capace. Tuttavia, l'Impero giapponese aveva intrapreso le operazioni belliche già in precedenza quando l'ostilità con la Cina era divenuta intollerabile. Con l'«incidente mancese» del 1931 si era inaugurato quel buio periodo di guerra ricordato come la «guerra dei quindici anni» che impegnò il Giappone fino al termine della guerra mondiale²¹⁴. La Manciuria era quindi già stata invasa e iniziava a concretizzarsi il progetto di egemonia totale in Asia. La Cina rimaneva un detestabile rivale e il governo nipponico era solo in attesa di un pretesto per sferrare l'attacco definitivo. L'occasione arrivò nell'estate del 1937 con l'«incidente del ponte di Marco

²¹⁰ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

²¹¹ Gordon, *A Modern History of Japan*, p. N., p. 198.

²¹² Gordon, *A Modern History of Japan*, p. N., p. 198.

²¹³ Reischauer, *Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri*, p. N., pp.218-219.

²¹⁴ Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, p. N.

Polo»²¹⁵, che coinvolse le truppe giapponesi impegnate in un addestramento nelle sue vicinanze e le truppe cinesi di guardia presso il ponte.

Nell'immaginario collettivo la Seconda guerra sino-giapponese non occupa un grande spazio, dato che la sua memoria viene offuscata dalla Seconda guerra mondiale, essendosi le due guerre sviluppate negli stessi anni (il conflitto sino-giapponese è iniziato nel 1937 e si è concluso nel 1945). Nonostante le dimensioni ridotte di una guerra a carattere regionale rispetto ad una combattuta su scala mondiale, la storiografia ne ha riconosciuto la sua importanza strategica e l'importante contributo che essa ha avuto nel determinare la fine dell'Impero giapponese. Questo conflitto ha inoltre contribuito a scrivere dolorose pagine di storia a causa di eventi riprovevoli come il tristemente noto massacro di Nanchino del 1937.

3.6 Un fascismo giapponese?

Il dibattito circa lo sviluppo di un regime fascista nell'Impero giapponese è vasto e variegato. In realtà è errato considerare il Giappone militarista alla pari di quei regimi autoritari o totalitari che hanno sconvolto l'Europa e in cui il potere era concentrato in una sola classe dirigente, con una figura carismatica che lo esercitava tramite il controllo delle masse. Il Giappone ha conservato la sua peculiarità, essendo il potere concentrato nelle mani di un'oligarchia disomogenea costituita da Burocrazia, Esercito ed Esecutivo, senza la presenza di una figura carismatica particolare o di un partito unico alla guida del Paese²¹⁶. Quanto avvenuto nell'arcipelago nipponico è stato un passaggio progressivo e graduale dalla direzione Meiji ad uno Stato militarista e autoritario. Dunque, a differenza di altri regimi come quello Fascista in Italia che è stato segnato da un evento distintivo quale la Marcia su Roma, il Giappone non ha mai sperimentato una tale drastica svolta, lasciando sempre che la trasformazione non fosse brusca ma caratterizzata da continuità con il periodo precedente²¹⁷.

Per comprendere la deriva militarista degli anni Trenta è necessario analizzare il contesto storico del dopoguerra. La Prima guerra mondiale aveva sconvolto gli equilibri internazionali e aveva giocato un ruolo del tutto rivoluzionario nel modo di intendere la politica, aprendone le porte alle masse. I problemi irrisolti

²¹⁵ Tipton, *Modern Japan: A social and political history*, p. N., p. 129.

²¹⁶ Federico Lorenzo Ramaioli "Il Giappone militarista: affinità e diversità con altri Stati autoritari", *Nuova Storia Contemporanea*, Bimestrale di studi storici e politici sull'età contemporanea, No. 1, gennaio-febbraio 2014. p. 1.

²¹⁷ Ramaioli "Il Giappone militarista: affinità e diversità con altri Stati autoritari", p. N., pp. 33-34.

alla Conferenza di Parigi si erano trascinati negli anni a venire, problemi di relazioni estere diplomatiche e altri collegati alle devastanti crisi economiche. Le trasformazioni economiche hanno avuto infatti grande influenza nel determinare le virate autoritarie di molti Stati. Il sistema economico giapponese conobbe forti turbolenze nel decennio che va dal 1920 al 1930, a causa dell'incapacità di mantenere l'ordine in seguito alle tensioni e alle spaccature che si andavano generando a livello domestico e internazionale. Già nel 1920 i nipponici affrontarono la prima crisi economica, una volta che venne meno la funzione principale di «paese fornitore» di beni per le potenze europee durante la guerra. Come conseguenza, nel biennio successivo, si assistette al calo dei prezzi in alcuni dei settori di punta dell'apparato economico giapponese, vale a dire il settore agricolo e quello della seta. Ne seguì un'ondata inflazionistica provocata dalle manovre del governo adottate come risposta alla depressione²¹⁸.

Nel 1923 il terremoto del Kanto assestò un altro devastante colpo all'economia nipponica, causando danni pari a più di 5 miliardi di yen, 3 milioni e mezzo di caduti e la distruzione dell'80% delle banche di Tokyo. In un susseguirsi di eventi rovinosi, nel 1926 arrivò un'altra depressione generata dal boicottaggio dei prodotti giapponesi da parte dei cinesi²¹⁹. A coronazione degli anni Venti giunse la Grande Depressione che iniziò nel 1929 e fu una delle più famigerate crisi economiche e finanziarie della storia. Il Giappone si ritrovò in ginocchio sotto il peso della regressione, del crollo dei prezzi, la contrazione della produzione e le dure condizioni di lavoro (incremento delle ore lavorative, riduzione degli stipendi, licenziamenti)²²⁰. Pertanto, queste sono state alcune delle premesse che hanno preparato il terreno per accogliere il militarismo. Nel movimentato dialogo circa la caratterizzazione del regime nipponico del periodo preso in esame spicca la voce di Inoue Kiyoshi, accademico e storico giapponese. Egli riteneva che l'incidente mancense del 1931 fosse stato l'evento di svolta verso una sorta di «fascistizzazione» delle istituzioni. Diversamente gli storici Koyama Hirotake e Asada Mitsuteru hanno preferito non paragonare l'esperienza giapponese al fascismo, riferendosi invece ad un antico imperialismo feudale-militare e ad un imperialismo moderno che si sarebbero poi integrati. Ancora, un'altra coppia di storici composta da Nakamura Kikuo e Takeyama Michio ha evidenziato come fosse più corretto fare riferimento ad uno Stato militarista e non fascista data la mancanza di un partito unico e di una guida carismatica²²¹. Diversamente, il politologo Maruyama Masao ha analizzato e comparato i fascismi europei (in particolare quello italiano e tedesco) con quello giapponese, definendo quest'ultimo come un «fascismo dall'alto», che manteneva i suoi tratti tipici ideologici quali l'opposizione al liberalismo e il parlamentarismo, un forte antimarxismo e anticomunismo, uno spiccato nazionalismo e militarismo e l'idea del *daijashugi* (panasiatismo)²²².

²¹⁸ Gustavo Cutolo "La base economica del 'fascismo giapponese'", Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Il Giappone, 1986, Vol. 26, pp. 174-175-176.

²¹⁹ Cutolo "La base economica del 'fascismo giapponese'", p. N., pp. 177-179.

²²⁰ Cutolo "La base economica del 'fascismo giapponese'", p. N., pp. 187-188.

²²¹ Cutolo "La base economica del 'fascismo giapponese'", p. N., p. 164.

²²² Cutolo "La base economica del 'fascismo giapponese'", p. N., p. 165.

Dunque, in uno scenario così ambiguo non si è riusciti a trovare una sintesi del tutto soddisfacente degli studi condotti dagli storici. È certo però che un cambiamento nell'organizzazione interna dello Stato sia avvenuto, nonostante si sia trattato di un'evoluzione graduale e per questo più subdola. L'oligarchia al comando iniziò ad acquisire sempre maggior potere, arrivando a gestire anche l'ambito economico. Il professore Gustavo Cutolo ha parlato di “capitalismo monopolistico di Stato”, riferendosi a una forma di nazionalizzazione e di intervento statale estremo nel processo di gestione e controllo del sistema economico²²³. Questo intervento in economia si realizzò sia attraverso investimenti pubblici nel settore degli armamenti, che promulgando diversi provvedimenti legislativi per regolamentare i settori industriale e finanziario²²⁴. Per individuare i momenti determinanti per la piena affermazione del capitalismo monopolistico di Stato gli studiosi si sono concentrati sui due incidenti del 1931 e del 1936. Lo storico Imai ha indicato l'incidente mancese del 1931 quale data decisiva a partire dalla quale lo Stato venne coinvolto sempre più nel processo economico. Esemplificativa di tale argomentazione è la “Legge sul controllo delle industrie chiave” dello stesso anno²²⁵. Diversamente, Inoue ha affermato che proprio con l'incidente del 26 febbraio 1936 il capitalismo monopolistico di Stato si è manifestato pienamente, dato che durante il biennio 1936- 1937 si verificò l'aumento dell'influenza dell'Esercito sul governo e un costante e totale interesse statale verso i settori produttivi²²⁶.

Ma se lo sfondo economico è stato decisivo per far sì che la virata autoritaria si compisse del tutto, non è però l'unica variabile da prendere in considerazione. Si è già detto che la Restaurazione Meiji non si era compiuta con l'auspicio di realizzare una democrazia sul modello occidentale, ma modernizzare lo Stato e rafforzare il governo per essere in grado di partecipare nella competizione internazionale. La Costituzione Meiji non aveva mai assegnato ampi poteri al Parlamento ed aveva invece stabilito la predominanza dell'Esecutivo sul Legislativo²²⁷, basandosi sul modello prussiano. Negli anni della “democrazia Taisho” si diffuse l'illusione di vedere la Dieta acquisire poteri più ampi, in seguito al rafforzamento e alla proliferazione dei partiti politici. Tuttavia, la popolazione non aveva fatto realmente propri i valori liberali e democratici, allontanandosi facilmente dall'utopismo del Periodo Taisho quando le condizioni di vita mutarono drasticamente negli anni di depressione. L'ideologia militarista e nazionalista si fece portatrice di un nuovo ideale, quello del Grande Giappone Imperiale (*Dai Nippon Teikoku*)²²⁸. Il Grande Giappone Imperiale era uno stato controllato dall'Esercito (divenuto indipendente dall'Esecutivo), delle forze di polizia, e dell'alta burocrazia imperiale. Un simile risultato era stato possibile grazie alla vaghezza della Costituzione circa i poteri del Parlamento e dell'Imperatore²²⁹. Quest'ultimo merita un'analisi ravvicinata. I poteri imperiali non erano assoluti perché mitigati dagli oligarchi e dalla Dieta. Egli non era potente come lo

²²³ Cutolo “La base economica del ‘fascismo giapponese’”, p. N., p. 166.

²²⁴ Caroli, Gatti, *Storia del Giappone*, p. N.

²²⁵ Cutolo “La base economica del ‘fascismo giapponese’”, p. N., p. 172.

²²⁶ Cutolo “La base economica del ‘fascismo giapponese’”, p. N., p. 170.

²²⁷ Ramaoli “Il Giappone militarista: affinità e diversità con altri Stati autoritari”, p. N., p. 9.

²²⁸ Ramaoli “Il Giappone militarista: affinità e diversità con altri Stati autoritari”, p. N., p. 10.

²²⁹ Ramaoli “Il Giappone militarista: affinità e diversità con altri Stati autoritari”, p. N., p. 11.

era stato tempo prima lo Shogun, ma non per questo la sua importanza era trascurabile. La figura imperiale ricopriva infatti un importante ruolo simbolico e di rappresentanza, incaricando la Nazione intera. La sua natura divina era indiscussa da ogni cittadino e i poteri imperiali gli permettevano di intervenire nelle decisioni politiche, senza che nessuno avesse potuto opporsi al suo volere divino. Inoltre, in situazioni di stallo decisionale l'ultima parola era rimessa all'Imperatore seguendo la prassi del *gozen kaigi* (incontro con l'Imperatore)²³⁰.

L'ideologia che riuniva l'identità nazionale e permeava la vita dei giapponesi in maniera totalizzante non era stata imposta da un partito unico, da una singola organizzazione che aveva preso il potere e aveva poi soggiogato i cittadini. Il sistema politico nipponico rimase sempre frammentato tra associazioni e società segrete ultranazionalistiche e paramilitari autoritarie e repressive. La repressione del dissenso non avvenne ad opera di un partito dominante, ma fu una conseguenza delle trasformazioni culturali e sociali. I movimenti e le associazioni che nacquero si ispiravano tutti ai principi militaristi e nazionalisti e, per questo, non divenne mai una priorità imporre ad essi l'ideologia del partito²³¹.

Per concludere, secondo il diplomatico Federico Lorenzo Ramaioli si può far riferimento alla forma di governo venutasi a instaurare nel Giappone del periodo analizzato come ad una *Monarchia oligarchica a carattere ideologico*²³², dove il potere non è concentrato in un'unica figura ma è distribuito tra una ristretta cerchia di uomini legittimati dall'Imperatore e animati da una ideologia pervasiva e condivisa egualmente da tutti i cittadini.

²³⁰ Ramaioli "Il Giappone militarista: affinità e diversità con altri Stati autoritari", p. N., pp. 12-13.

²³¹ Ramaioli "Il Giappone militarista: affinità e diversità con altri Stati autoritari", p. N., pp. 31-32.

²³² Ramaioli "Il Giappone militarista: affinità e diversità con altri Stati autoritari", p. N., p. 41.

Conclusioni

Il popolo giapponese negli anni ha dato prova di grande determinazione e di conservare un forte senso di appartenenza identitaria con la propria Nazione. Tale caratteristica è senza dubbio degna di rispetto, soprattutto se inquadrata nella visione macroscopica di tutti quegli sforzi intrapresi dai nipponici per assicurarsi la sopravvivenza in un sistema internazionale spietato.

Lo scopo dell'elaborato è stato analizzare nello specifico questi sforzi, prendendo in esame il periodo storico compreso tra la fine dell'Ottocento e i primi tre decenni del Novecento. Il percorso evolutivo del Paese non è potuto avvenire senza essere influenzato dalle decisioni delle potenze straniere e risentire di tutta l'aggressività della corsa imperialista. Il Giappone che il lettore incontra all'inizio della trattazione è intento a dimostrare il proprio valore e la propria forza, a guardare agli occidentali come a un modello da cui partire per il "rinnovamento". E sta proprio qui l'abilità dei giapponesi, quella presa di coscienza che permise loro di elevarsi nel contesto regionale. Infatti, a differenza della Cina e della Corea che dimostrarono una profonda avversione verso gli europei e che perciò decisero di innovarsi in maniera indipendente, l'Impero giapponese non considerò mai la sua come una "resa" al nemico, ma un'opportunità per apprendere da quegli stessi uomini che lo avevano costretto in un regime di subordinazione solo qualche decennio prima. L'impegno nipponico venne ben presto premiato, al punto che lo hanno dimostrato non solo le vittorie sul campo di battaglia (con quelli che una volta erano i suoi *competitors* cinesi e russi) ma anche i progressi politici ed economici.

Tuttavia, se l'ascesa del Giappone al tavolo dei grandi gli valse prestigio e potere, è vero anche che lo proiettò in uno scenario ad altissima tensione, in cui il potere conquistato era difficile da cristallizzare per una potenza emergente. Le difficoltà si moltiplicarono all'aumentare del prestigio giapponese e l'Impero si ritrovò a muoversi nella complicata rete di relazioni diplomatiche. A questo proposito viene fatto riferimento al lungo scambio diplomatico avvenuto in concomitanza della Grande Guerra, in cui si sono dovuti decidere i termini dell'azione tra i diversi Stati che in passato erano stati rivali. Il risultato della Conferenza di Parigi del 1919 si inserisce perfettamente in questo discorso. Difatti, si tratta forse di una delle principali evidenze su come la Storia altro non sia che il perfetto integrarsi e influenzarsi a vicenda di un insieme di variabili. In sede di trattative la delegazione nipponica comprese quanto gli occidentali che si chiamavano suoi alleati in realtà non li considerassero loro pari.

L'accordo raggiunto non esaudì tutte le richieste del Giappone, il quale nonostante non avesse inviato truppe direttamente a combattere nel cuore dell'Europa, riteneva che il suo contributo nello sconfiggere i tedeschi nel Pacifico fosse stato oltre che sufficiente per sopperire a tale mancanza. Il malcontento per una "vittoria mutilata" non mancò di farsi sentire, aprendo la strada a quell'onda di sentimenti antioccidentali che si acuirono ancora di più nel decennio successivo. Quanto all'insoddisfazione dei cittadini giapponesi, non si

può affermare che sia stata l'unica macchia del dopoguerra. A livello internazionale si stava creando una lavina, pronta a cadere rovinosamente sulla scena. La Società delle Nazioni avrebbe dovuto essere il garante per la pace globale, ma si rivelò invece un progetto nato zoppo sin dall'inizio. Di conseguenza un'ulteriore conferenza a Washington tra le nazioni al comando sembrò essere l'unica strada percorribile.

Si è notato in queste dinamiche una sorta di dualismo, tra la volontà dei leaders mondiali di giungere ad una pace quanto più duratura possibile tramite la diplomazia multilaterale e, al contempo, una rivalsa dei diversi nazionalismi. In questa ottica, l'accordo di Washington ebbe il grande merito di riuscire a mettere un freno alla corsa agli armamenti, ma infastidì ulteriormente i movimenti nazionalisti e ultranazionalisti giapponesi, ancora una volta indignati davanti alla remissività dei loro rappresentanti.

Il peso di questi movimenti per il futuro del Giappone non è da sottovalutare e ci ha condotti direttamente verso l'ultimo quesito dell'elaborato, ovvero se la loro ideologia sia poi mai sfociata in un regime fascista. Il dibattito accademico si è dilungato enormemente al riguardo, vedendo l'alternanza di studiosi a favore dell'esistenza di una sorta di fascismo giapponese e altri non propriamente convinti dall'idea. Anche se non si è giunti a una sintesi soddisfacente, è stato comunque possibile ravvisare delle somiglianze tra gli Stati autoritari del Novecento. Sin dalla Restaurazione Meiji, l'Impero giapponese non ha mai abbandonato i suoi valori per abbracciare gli ideali occidentali ed il breve periodo della "democrazia" Taisho ha sì arricchito il dialogo partitico, ma non è stato capace di radicare saldamente nella società nipponica i valori democratici. Tutti i cittadini si consideravano prima di tutto sudditi dell'imperatore divino e unico vero rappresentante morale della Nazione. Tuttavia, il potere non si è mai concentrato interamente nelle sue mani, essendo gestito da una forte oligarchia burocratica, e l'ideologia militarista dominante non ha mai avuto bisogno di un partito unico che la diffondesse tramite la sua propaganda.

Se ne deduce che sebbene l'Impero giapponese degli anni Trenta del Novecento presentasse numerose affinità con i noti fascismi italiano e tedesco, sia in realtà studiato tenendo conto della sua peculiarità.

Bibliografia

Arisi Arota, Arianna. “Italia e Francia alla Conferenza Navale di Londra del 1930 by Salvatore Minardi”, *Il Politico*, Vol. 54, ottobre-dicembre 1989.

Bassoni, Nicola. “L’immagine europea del Giappone durante la guerra contro la Russia zarista. Un confronto tra i casi francese, italiano e tedesco”, *Sguardi sul Giappone da Oriente e Occidente*, aprile 2021.

Bellieni, Stefano. “Quadro internazionale e burocrazia nella modernizzazione del Giappone: dalla «trascendenza funzionale» alla «sacralità trascendente»”, *Il Giappone*, Vol.23, 1983, Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente.

Berrettini, Mireno. “The door will be kept open. Il 1917 e le relazioni internazionali dell’Asia-Pacifico nella stampa statunitense”, *Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali*, 2017.

Caroli, Rosa. Gatti, Francesco. *Storia del Giappone*. Roma-bari: Editori Laterza, 2017.

Castravelli, Nunzia. “In margine al conflitto russo-giapponese 1904-1905: Akashi Motojirō e i rapporti dell’intelligence giapponese con i rivoluzionari russi”, *Il Giappone*, Vol. 46, 2006, Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente.

Cutolo, Gustavo. “La base economica del ‘fascismo giapponese’”, *Il Giappone*, Vol. 26, 1986, Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente.

Di Chiappari, Bruno. “La politica estera del Giappone dalla restaurazione Meiji alla seconda guerra mondiale”, *Il Giappone*, Vol. 2, No. 1, gennaio-marzo 1962, Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente.

Frattolillo, Oliviero. Oliviero, Salvatore. “La diplomazia giapponese di fronte alla Prima guerra mondiale: dalla dichiarazione alle “ventuno domande””, *Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali*, 2015.

Ferretti, Valdo. *Da Portsmouth a Sarajevo. La politica estera giapponese e l’equilibrio europeo (1905-1914)*. Roma: Editore Archivio Guido Izzi, 1989.

- Gennero, Valeria. “La rivolta dei Boxer e le missioni americane in God’s Men di Pearl S. Buck”, *A Journal of Language and Literary Studies*, 2020.
- Gordon, Andrew. *A Modern History of Japan*. Oxford: Oxford University Press, 2009.
- Idéo, Rossella. “Corea tra Cina e Giappone nella seconda metà del XIX secolo, alcune considerazioni storiografiche”, *Rivista degli studi orientali*, 1982.
- Jukes, Geoffry. *La guerra russo-giapponese*. Gorizia: LEG edizioni, 2014.
- Majoni, G. C. “La situazione politica del Giappone”, *Rivista di Studi Politici Internazionali*, gennaio-giugno 1934.
- Mitchell, Richard H. *Justice in Japan: the notorious Teijin scandal*. Hawaii: University of Hawaii Press, 2002.
- Reischauer, Edwin. *Storia del Giappone. Dalle origini ai giorni nostri*. Milano: Bompiani, 2000.
- Revelant, Andrea. *Il Giappone moderno dall’Ottocento al 1945*. Torino: Einaudi, 2018.
- Revelant, Andrea. “Il Giappone alla Conferenza di Parigi. Una sintesi storiografica”, *Rivista italiana di storia internazionale*, gennaio-giugno 2019.
- Ramaioli, Federico Lorenzo. “Il Giappone militarista: affinità e diversità con altri Stati autoritari”, *Nuova Storia Contemporanea, Bimestrale di studi storici e politici sull’età contemporanea*, a. XVIII, No. 1, gennaio-febbraio 2014.
- Tamburello, Adolfo. “I trattati internazionali delle potenze occidentali col Giappone: Considerazioni sulle strategie diplomatiche dello shogunato Tokugawa”, *Il Giappone*, Vol.31., 1991, Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente.
- Tipton, Elise K. *Modern Japan: A social and political history*. Londra: Editore Routledge, 2015.
- Toscano, Mario. “Il Giappone e la prima guerra mondiale: l’adesione all’accordo di Londra contro la pace separata”, *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol. 9, No. 3, luglio-settembre 1942.

Altre fonti

Nel Capitolo 1, il paragrafo 1.2 è stato completato integrando le fonti scritte con il Podcast “La prima guerra sino-giapponese”, *Biblioteca di Alessandria, Spotify*, agosto 2021.

Nel Capitolo 3, il paragrafo 3.4 è stato completato integrando le fonti scritte con il Podcast “Giappone contro URSS, la guerra non dichiarata che cambiò la storia”, *Biblioteca di Alessandria, Spotify*, gennaio 2019.

Summary

The Japanese Empire was established with the Meiji Restoration that began in 1868, and which marked a new historical phase for Japan, for its institutional set-up and for its future foreign policy decisions. Japan thus began its path of modernisation, leaving behind its feudal heritage. The term 'restoration' refers to the new prominence of the emperor and thus to a restoration of imperial power. Ruling from 1868 until 1912 was Emperor Mutsuhito, a man strong in spirit and perfect to lead the country through the changes of the late 19th century, both politically and spiritually. The aim was to 'westernise' the Empire, its political and economic institutions by making contact with western culture. The first beneficiary of the European teachings was the Army, which was completely restructured, both in military training and in the weaponry of the soldiers. The motto was 'rich the country and strong the army', ('fukoku kyohei'). On 11 February 1889, the Meiji Constitution was promulgated. This was Prussian-inspired and, similar to the Albertine Statute, was granted by the sovereign and was based on a very narrow basis of legitimacy. The powers of the executive were not clearly defined, which is why they were exercised without proper control.

At the same time, the foreign posture of the Japanese Empire began to become more aggressive, valuing Korea as a strategically important country. Indeed, the Korean peninsula was disputed between the Japanese and the Chinese, as it was a crucial territory for national survival due to its proximity to both. This led the Japanese Empire to fight in the First Sino-Japanese War between 1894 and 1895. There were three main players in the conflict: the Chinese Empire of the Qing dynasty, Meiji Japan and the Korean peninsula ruled by the Joseon dynasty, which was disputed between the two Asian powers. The end of the conflict decreed the military and tactical superiority of the Japanese Empire and opened the door to its rise as a regional hegemonic power. These were years full of strife in which Japan was finally able to demonstrate both its wartime and tactical superiority, a superiority achieved through diplomatic and commercial exchanges with the West. On 17 April 1895 China and Japan managed to negotiate the text of an agreement and thus signed the Treaty of Shimonoseki. The conditions imposed on China were harsh and humiliating as it was forced to acknowledge the independence of Korea and give up a considerable chunk of its territories: Japan conquered Taiwan, the Pescadores Islands and the Liaodong Peninsula. To this was added the payment of compensation of 200 million

taels. The war had definitively consecrated the entry of the Japanese Empire at the table of the great powers and affirmed Japanese hegemony in far Asia.

The Meiji victory had aroused admiration but also the need to remind the rising Asian hegemon of the international diplomatic balance of power. For this reason, Tsarist Russia, followed by France and Germany, intervened to negotiate the Japanese relinquishment of the Liaodong Peninsula under an additional war payment. The rise of Japan in Asia was accompanied by the decline of Chinese power and in particular the decline of the Qing dynasty. The suppression of the Boxer Rebellion represented yet another defeat for China, which had become a territory to plunder and exploit for Western and Japanese ambitions. In the Shandong region due to the growing anti-western sentiments the first organised rebel groups were born (1898), later known as the 'Fists of Justice and Concord', who spoke out in anger against western economic and religious penetration. The defining element of these groups was the practice of martial arts by their members. The discipline was known to the British as 'boxing' (or Chinese boxing), hence the use of the term 'Boxer'. In the summer of 1900, the Boxers struck Peking, the seat of the Legation Quarter that hosted representatives of western states and Japan. The Chinese Empress Cixi deployed the imperial army alongside the Boxers who had arrived in Peking, thus choosing to fight a war against the imperialist Westerners. The siege of the Legation Quarter was thus imminent and began on 11 June 1900.

The response of the West was not long in coming and an alliance was formed from the eight nations whose representatives had been pinned down by the Boxer fury, the Eight Nations Alliance (consisting of France, Germany, USA, Italy, Japan, UK, Russia, Austria-Hungary). Western troops reached the Legation Quarter and ended the siege on 16 August 1900. Unfortunately, as happens in such situations, the ambassador 'liberators' exacted their revenge on the Chinese people, plundering and looting the city and indulging in violence and massacres. On 7 September 1901, the Boxer Protocol was adopted, which again imposed harsh and humiliating conditions on China.

The empty place left by China in the international system was soon occupied by Tsarist Russia as a new rival to the Japanese Empire. At this point, however, a war fought against a major European power did not suggest a similar outcome to that achieved in the Sino-Japanese War. The Japanese and Russians were well aware of this, in fact the Japanese decided to wage another conflict only because they saw no other option before them. Japan was aware that it had a marginal role compared to the Europeans and the Americans internationally and the growing Russian aggression could not be stemmed by relying on its own forces alone. It was of paramount importance to find an ally and, for this need, the United Kingdom was identified. Shortly before the outbreak of the First Sino-Japanese War, the UK and Japan had reached an understanding and signed a new treaty replacing the previous unequal treaty of 1858. In this way, both recognised themselves as the 'most favoured nation'. Moreover, Tsarist Russia represented a common enemy as Britain felt the need to block the Russian advance towards China, while the Japanese viewed the Tsarist aims on Korea and Manchuria with suspicion. The bilateral alliance was signed on 30 January 1902 and was the first equal military agreement between a western and a non-western power.

On 8 February 1904, hostilities began in the Russo-Japanese war that had been on the historical event horizon for some time. Although it was fought only by Russia and Japan, its dynamics affected the entire international system, as the conflict was a further test of Japanese military and technological advances and helped to reinforce the idea of the superiority of democratic representative institutions. In fact, the loser was Tsarist Russia, the great European power with an autocratic and repressive institutional system, where there were still links to the old regime. During the conflict, the Japanese were able to manoeuvre skilfully at sea and, above all, with secret service operations that exploited the weaknesses of the vast and heterogeneous Tsarist Empire. Eventually, US President Theodore Roosevelt offered to mediate the peace that was signed in Portsmouth in early September 1905. Japan succeeded in obtaining southern Sachalin Island, the removal of the Russians from Liaodong, the withdrawal from Manchuria and the recognition of Japanese influence on the Korean peninsula.

The decisions of the Treaty of Portsmouth were not received enthusiastically in Japan as the people felt that the great victory deserved much more recognition. This dissatisfaction was allowed to grow thanks to the nationalist movement, which played an important role in the development of national and social cohesion, carrying on the myth of the Japanese race and the divine lineage of the sovereign. In Hibiya Park in Tokyo, popular discontent and tensions led to riots that lasted three days, in which the rioters set fire to public buildings and clashed with the army sent to quell the rebellion. The events at Hibiya first of all show that Japanese society was also riddled with internal conflicts and tensions and that the government also took a strongly repressive attitude towards demonstrations of dissent. The conflicting feelings of the Japanese towards the Westerners had to reckon with the Empire's need to obtain new capital and technological knowledge from them, which was more crucial now than ever to stabilise the country economically after the war. This dependence forced Japan to maintain a cautious stance in its diplomatic manoeuvres, juggling relations between the United Kingdom and the United States with care.

In July 1912, the Meiji Emperor Mutsuhito died and the throne was occupied by his successor, his son Taishō, who inaugurated the Taishō Period (1912-1926). Unlike his father, Yoshihito Taishō was not a man of strong temperament and never succeeded in winning over the people as Mutsuhito had done in his time. With the 'Taishō political turn' began what is commonly known as 'Taishō democracy', i.e. the era that saw the gradual fading of the strength of the oligarchic ruling class in favour of the increasing importance of parties on the political scene. However, despite these premises, not all the desired reforms were realised during the Taishō period.

On 28 June 1914, the assassination of Archduke Franz Ferdinand and his wife Sophie marked the event that decreed the start of the First World War. Japan maintained the bilateral alliance with the United Kingdom that had been renewed in 1911. This alliance was not an aggressive one and did not imply an obligation on Japan's part to participate in a war that initially appeared to be concentrated in Europe. For this reason, the Japanese government declared its neutrality at the time. However, this neutral status did not last long as Japan saw an opportunity to drive the Germans out of the Pacific area and conquer their colonies. Consequently,

Japanese Prime Minister Ōkuma Shigenobu declared war on Germany on 23 August 1914. Once Japan entered the war, it fought on the Pacific front and on the Chinese province of Shandong. Meanwhile, Japanese statesmen sought other allies through diplomacy. Indeed, the recovery of relations with the old Tsarist rival was widely desired by Japanese public opinion and the Japanese press, and politicians looked at such a hypothesis positively, rediscovering in the Russian Empire an ally against Germany. After a series of intense diplomatic exchanges, on 19 October 1915 Japan signed the London Act of 5 September 1914 against separate peace, entering the war on the side of the Triple Entente.

The Great War offered the Japanese Empire the chance to focus on its expansionist policy in China. On 18 January 1915, Japanese Foreign Minister Katō Komei drafted and presented to Chinese President Yuan Shikai a 21-point diktat which, if accepted, would have made China a Japanese protectorate. The 'Twenty One Demands' worried the United States, which was committed to enforcing the Open Door Policy in China. Despite the US intervention, China nevertheless signed the diktat on 25 May 1915, but avoided those points that would have affected US interests. However, the affair had shaken the US deeply and, when added to the concern of advancing German submarine warfare, the US realised that it could no longer avoid war. Thus, the US finally declared war on Germany in early April 1917, fighting alongside the Entente, followed by China in August of the same year. 1917 had been a year full of news, to which was added the Russian Revolution that radically altered the balance of the war. Torn between rebels and counter-revolutionaries, the country withdrew from the world war in March 1918 with the signing of the Treaty of Brest-Litovsk. In the civil war, Japan sided with the counterrevolutionary army and took advantage of the unrest to station its troops in Siberia. The Siberian campaign represented the most arduous part of the war for the Japanese, both in terms of its strategic value and the expenditure of resources in human and military terms. Public opinion showed its dissent, leading the government to organise foreign policy more rationally.

At the Paris Peace Conference of 1919 in which the terms and conditions for the cessation of hostilities were laid down, the Japanese Empire also participated as one of the victorious powers in the conflict, but failed to achieve all its objectives due to the inadequacy of the delegates and their erroneous assessments. The Japanese delegation obtained recognition of the 'Type C' mandate over what were once German colonies in the Pacific (a mandate that ensured complete control of the territories in question) and the rights over the Chinese mines and railways in Jiaochou, a peninsula previously administered by the Germans. However, Tokyo failed to achieve all that it had set out to do and the feeling of dissatisfaction at another 'mutilated victory' and the subordinate position on the international stage led to the spread of strong anti-Western sentiments among the population, which became the bearers of the desire for liberation from the yoke of 'white imperialism'. The balances established at the Paris Conference turned out to be dangerously unstable and had to be redefined more clearly. The Washington Conference was organised from November 1921 to February 1922 and was attended by the United States, Italy, France, the United Kingdom, Japan, China, Belgium, Portugal and the Netherlands and is therefore also known as the Nine Powers Conference. Here the powers managed to reach a compromise, aware that the most important thing was to ensure world order, they decided

to put a stop to the production of armaments. In the immediate term, the Washington Treaties allowed Japan to ease its fiscal burden as a result of reduced military spending on armaments. In addition, the historic bilateral alliance with the United Kingdom came to an end, leading the Japanese Empire to come to terms with the complex multilateral relationship without having a powerful ally.

Resentment and discontent with a 'mutilated victory' had not faded among the population, who now showed little trust in their representatives sent as delegates to the peace conference. The militarist drift was now looming in the background. Ever since the Meiji Restoration, the Japanese Empire had never abandoned its values to embrace western ideals, and the brief period of the Taisho 'democracy' had enriched the party dialogue, but had not been able to firmly entrench democratic values in Japanese society. All citizens considered themselves first and foremost subjects of the divine emperor and the nation's only true moral representative. As Yoshihito's health deteriorated, his son Hirohito was appointed as his replacement in imperial functions until 1926, the year of his father's death. The Shōwa Period extended from 1926 to 1989 under the long rule of Emperor Hirohito. During these years, foreign tensions added to domestic and economic tensions, fostering nationalism and strong feelings of popular rebellion. The military enjoyed increasing and unchecked power due to the structure of the Meiji Constitution, which entrusted the Emperor alone with the power to govern the armed forces without having to submit to the supervision of another political institution.

The militarist metamorphosis within the Japanese Empire was also reflected in a different inclination to follow the path set by the Washington system. The open door policy applied to China was starting to become too narrow in its expansionist plans and the use of methods involving the use of force in foreign relations became increasingly attractive. When the centre of power in China had collapsed with the death of President Yuan Shikai, the Japanese Empire saw an opportunity to expand its domains, taking advantage of the internal clashes within China. Through a series of deceptive manoeuvres Japan succeeded in its intentions until the Manchurian Incident of 1931, with the invasion of Manchuria. The Kwangtung Army occupied the entire Manchurian territory and started what would be known as the 'Fifteen Years War' that affected the Japanese archipelago from 1931 until the end of World War II. In 1932, the Japanese established a puppet state of their own, Manchukuo, and reached a very tenuous truce with the nationalists.

The 1931 incident was not the only one to shake Japan during the 1930s. Instead, there was a common belief that by then party governments and multilateralism were outdated and inadequate solutions for the future. In February 1936, Keisuke Okada, admiral of the Imperial Navy, became Prime Minister. He found himself at the head of a ministry that rested on a very low legitimacy base and was never able to actively assert himself in his role. Under his administration, the army proved reckless and developed an increasingly repressive and authoritarian attitude. The Okada government, like others before it, also fell victim to a conspiracy in what was remembered as the incident of 26 February 1936 (incident 2/26). The aim of the soldiers was to kill most of the members of the Okada cabinet, making the case for the renewal of the old traditions for the glory of the Empire and breaking down the only obstacle in their way. However, the failure of the coup was decreed when Emperor Hirohito distanced himself from it and harshly condemned the

violence, ordering the immediate surrender of the insurgents. Despite the failure of the insurrection, which decreed the end of the political attacks, the army gained new strength. Having realised their mistakes, the military leaders removed the most aggressive and radical members from the ranks with the promise of greater discipline, thus dispelling the main fears of state officials.

The militarist and authoritarian turn of the Japanese Empire in the 1930s generated a heated debate about its nature. Many scholars have questioned the similarities with fascism. However, it would be wrong to relate the Japanese experience to Italian fascism. The Japanese situation in those years was quite peculiar, in a context where the ruling oligarchy began to gain more and more power, even managing the economy, the population adhered without resistance to the new dominant ideology of the renewal of the Empire and the need for a single party never arose. According to the diplomat Federico Lorenzo Ramaioli, one can refer to the form of government that came to be established in Japan as an oligarchic Monarchy with an ideological character, where power is not concentrated in a single figure but is distributed among a small circle of men legitimised by the Emperor and animated by a pervasive ideology shared equally by all citizens.